This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

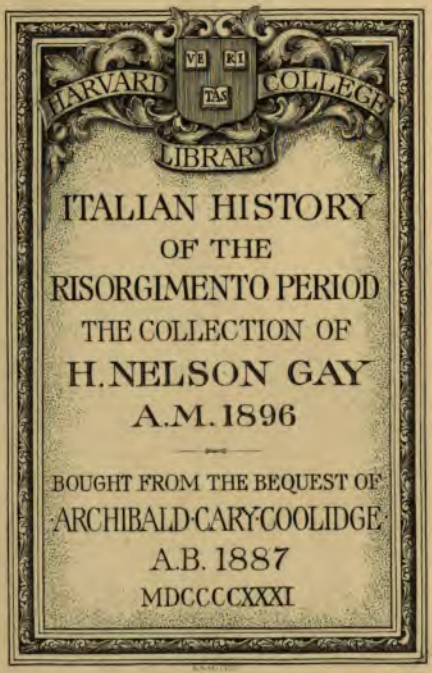
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8613
134

WIDENER
HN VWZE N

Ital 8613.134



MANZONI, VERDI

E

L'ALBO ROSSINIANO

PER

F. D. GUERRAZZI

con note biografiche

DI

B. E. MAINERI

Si vende a beneficio del Monumento delle Cinque Giornate

MILANO

TIPOGRAFIA SOCIALE SUCCESSA ALLA COOPERATIVA

Via S. Radegonda, N. 6

1874.

MANZONI, VERDI E L'ALBO ROSSINIANO

MANZONI, VERDI
E L'ALBO ROSSINIANO

PER

F. D. GUERRAZZI

CON NOTE BIOGRAFICHE

di

B. E. MAINERI

A beneficio del Monumento delle Cinque Giornate

MILANO
Tipografia Sociale successa alla Cooperativa
Via Santa Radegonda, 6

1874

Ital 8613.134

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AL LEGGITORE.

Il 15 febbrajo di quest'anno, F. M. Guerrazzi così mi scriveva da Livorno:

Caro amico,

Ti mando uno scritto inedito del mio compianto zio e padre adottivo. Non saprei affidarlo a persona di animo più gentile di te, e così vincolato di riverente affetto all'Autore, il quale molto ti stimava ed amava, perchè il mio desiderio venga con delicata esattezza compiuto.

Eccoti: vendi o fa stampare direttamente questo manoscritto; e, il prodotto che ne otterrai, offri A NOME

di Francesco Domenico Guerrazzi *al Comitato pel monumento delle* Cinque Giornate. *Sebbene morto, voglio che l'illustre zio, per opere patrie e generose, sia sempre vivo; così facendo, so d'interpretare i nobili sensi del suo cuore. Credo questo il miglior modo di onorare la sua memoria e di rendermi degno del nome che mi ha lasciato.*

Addio. Ama

il tuo affezionatissimo

Francesco Michele Guerrazzi.

A così nobilissime parole è vano ogni commento: piuttosto è da aggiungere, essere questo il fraterno amplesso di due generose città — Livorno e Milano — sulla tomba dei nostri *Martiri;* e un saluto che l'Autore dell'*Assedio* manda d'oltre tomba ai concittadini di Manzoni e di Cattaneo, l'artista sommo e la precipua direttiva mente della lotta dei *Cinque Giorni.*

In quanto alla ragione di questo scrittarello, chi brami saperla, eccola in breve. È nota l'impresa del-

l'*Albo Rossiniano* assunta dal Guidicini di Bologna, il quale richiese per esso il concorso dei nostri più illustri artisti e scrittori, primissimi, naturalmente, il Manzoni e il Verdi, i quali credettero non assentire, il primo affermando, oltre quella sua nota e dilicatissima modestia, sè non intendente di musica. — La cosa giunse poco piacevole al Guidicini, che la partecipava al Guerrazzi, il quale ad eccitare, direi, i due Grandi, scriveva le presenti pagine col primitivo titolo: *Del rifiuto di A. Manzoni e di G. Verdi a pigliar parte all'Albo Rossiniano*, le quali dovevano da me pubblicarsi nel 1872.

Si conosce quanto avvenne appresso. Il Guidicini ricordando a ragione l'evangelico *petite et aperietur*, recossi a Brusuglio a visitare l'autore dei *Promessi Sposi*, che lo accolse con la più squisita amorevolezza, trattenendolo seco per più d'un'ora e facendogli leggere quas'intiero un recente opuscolo di lui intitolato: *Dialogo, in laude delle Gentil' Donne bolognesi. Interlocvtori: Fuluio, et Mutio.*[1] Indi

[1] Bologna, Società tipografica dei compositori, 1872. Ne furono tirati soltanto cento esemplari, che vennero generosamente dispensati in dono dall'editore.

onoravalo del proprio ritratto fregiato d'autografo, dicendogli: « Non mi tenga il broncio pel rifiutatogli commento alla lettera *Voto musicale del gran Rossini;* valgano a perdonarmi i miei ottantasei anni. » E questa, come si vede, era ragione plausibilissima. Pertanto nell'*Albo* apparirà il ritratto del Manzoni, il biglietto di visita e una nota.

Non così tanta arrendevolezza nel Verdi; pel quale non valsero gli uffici del Guidicini, e neanco l'interposizione amorevole e gentile di amici rispettabilissimi. L'autore del *Don Carlos* e dell'*Aida* oppose il più assoluto rifiuto, altri sofisticando questa o quella ragione, e persin personale (forse i maligni), altri adducendo preconcetto sistema, a cui non avrebbe creduto neanco derogare in favore dell'opera invero monumentale, che l'editore bolognese prosegue omai da cinque anni con indefessa cura.

L'Autore, appreso il fatto di Brusuglio, ritirò il manoscritto, ch'ei voleva ritoccare per « farlo ridondare in lode del merito artistico del Manzoni »;[1] ed anche, per quanto spettava al Verdi, aggiungere

[1] Lettera del 4 novembre 1872, da Cecina.

o mutare « stante una lettera Macchi, e un'*Appendice* del *Conte Cavour* »:[1] — lo impedirono la mal ferma salute.... e la morte.... Così inferimenti e giudizi restarono nel pristino stato.

Queste cose era debito chiarire per riverenza alla verità e al Guerrazzi e per giusto criterio degli onesti.

A noi oggi, liberi e festosi, sia dato apprendere sulla tomba dei nostri Grandi l'amore e la fede nelle opere egregie, per le quali soltanto ci renderemo mallevadori dell'avvenire.

Milano, 4 giugno 1874.

B. E. Maineri.

[1] Stessa.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Andrò qua e là raccogliendo il poco che già dettai su F. D. Guerrazzi, studiandomi di dare un'idea il più ch'è possibile adequata dello scrittore e dell'uomo. Dopo quanto se ne scrisse, e certo se ne scriverà, non è da attendersi a cose peregrine, sebbene sopra uomo siffatto rimanga tuttavia a speculare non poco. A ragione, il massimo biografo di lui, Ferdinando Bosio, così si esprime: « Guerrazzi, vivo, ebbe anche il tristo privilegio di » non essere mai, o rarissimamente, contemplato » pel giusto suo verso; ma giudicato da chi, non » lo conoscendo di persona e nella sua vita quo- » tidiana e famigliare, faceva dell'uomo e dello » scrittore una strana miscela; e, perchè anche » adesso non lo vedeva che attraverso i suoi » libri della prima età, fatti ad un fine speciale » e diverso dal presente, attribuiva al suo cuore

» il cupo carattere e la paventosa audacia del » suo ingegno; nè tampoco notava, che cotesto » carattere e cotest'audacia non erano così nella » natura del suo ingegno che meglio non si po- » tessero dire un'arte, una forma di esso, trovata » allo scopo di riuscire più efficace in certe con- » dizioni del tempo e del paese, sugli animi al- » trui. »[1] Non anticipiamo i giudizi.

Fu giustamente notato che in breve volgere di tempo l'inflessibil parca troncava lo stame delle più elette vite dei nostri grandi: Massimo d'Azeglio, Giuseppe Mazzini, Alessandro Manzoni, Urbano Rattazzi e Francesco Domenico Guerrazzi; i quali, a intieramente annoverare, vorrebbesi dar un'occhiata al periodo compreso dalla immatura scomparsa di Cavour alla fine tristissima di Nino Bixio e alla morte di Niccolò Tommasèo.

Costoro tutti, in uno o in altro modo, si adoperarono con efficacia al risorgimento del paese. Non devesi mai essere partigiani, nella storia segnatamente; ed anzi è una vera gloria, gloria primissima, poter dire che l'unità e l'indipendenza nazionale furono lavoro di ogni parte politica, la quale nel

---

[1] *Rivista Europea*, vol. IV, fasc. III, anno IV, novembre 1873.

momento opportuno seppe degnamente postergare le proprie all'idee del comun bene. E quegli uomini tutti ispiraronsi a' principî immortali del bene, ebbero cioè fede nella giustizia e nella verità, nella eterna, provvidenziale legge. che governa il mondo e l'umanità, contrariamente a' dettati di certi filosofanti, i quali, in una cieca manìa di distruggere senza nulla edificare, non farebbero che ridurre il mondo a rovine e a lutti...

Francesco Domenico Guerrazzi nacque in Livorno il 12 agosto 1804 da Francesco Donato e da Teresa Ramponi, e, fanciullo ancora, non tardò a dar prova d'ingegno robusto e d'animo invitto. — Gente antica i Guerrazzi: di loro, uno combattè in Ungheria contro il Turco per la fede di Cristo, e pel segnalato valore n'ebbe le insegne di Santo Stefano, secondo la patente del principe don Mattia de' Medici, datata da Vienna. L'altro, Donato, avo allo scrittore, da Castelfranco di Sotto (Val d'Arno), ove possedeva qualche terra, condusse una compagnia di militi al servizio del principe Carlo, che muoveva al conquisto del regno di Napoli. Tornato povero, della povertà vergognando, si fermava a Livorno, dove tardi menò moglie una del popolo, traendo però vita stenta e rôsa, cui finiva allo spedale, lasciando la consorte incinta di Fran-

cesco Donato, padre di Francesco Domenico. Costui fu di natura mesto e taciturno, melanconia che di mano in mano volse in cupezza; non felice con la moglie, natura bizzarra e volgare: quindi solitario e operoso. In lavori d'intaglio valente; vincolato di scambievole affetto al pittore Fabre e allo scultore Corneille, legati in tenera amistà con l'Alfieri; onde assai avuto in pregio in città, dove in certe vecchie farmacie e case signorili tengonsi tuttavia pregiati i lavori di lui.

Dalla ferrea tempra paterna, dalla sua indomita natura, dall'applicazione costante, dallo sviscerato amore di libertà sortì quel carattere severo e inflessibile, che parve accordare in lui l'uomo antico al moderno. Francesco Domenico Guerrazzi è tutto dipinto in questa massima di Tipoo-Said, tanto ripetuta dal padre suo: « Meglio vale vivere un giorno come un leone, che cento anni come una pecora. » Giovinetto, si volse anelo allo studio; ma sulle prime trovossi fra le pedantesche strettoie del ligure padre Spotorno, uomo di non poco ingegno, il quale, tenero delle apparenze anzi che della sostanza, gli parlava continuo del Della Casa, di Frà Cavalca, del cardinal Bembo, del Baldassare Castiglione, del Pandolfini, del Castelvetro e dello Speroni: — se non che,

di ben altri scrittori aveva bisogno l'animo capace del Guerrazzi. Lo contentò il padre dandogli un dì a leggere una vasta e strana congerie di libri: Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Anna Radcliffe, Ossian, Omero, ecc., romanzi, storie e viaggi. E lesse, divorò, rilesse, riflettè e sentissi altr'uomo: — era solo! La fantasia s'era desta, il carattere spiegato, la lena rinvigorita. Ferreo, irrequieto, acre, non potendo durarla nelle domestiche pareti, lasciò la casa con quattordici quattrini in saccoccia, pari a venti centesimi de' nostri, e fu in quel tempo che s'imbattè in Carlo Bini, gentile natura, eletto ingegno, col quale strinse amicizia tenerissima, ahi! troppo presto troncata da immaturo fine.[1] Per vivere, diedesi a fare il revi-

---

[1] Il Guerrazzi così ci parla nelle sue *Memorie* di quell'eletto e promettevole ingegno:

« Rimasi attonito dello arguto intelletto, della loquela originale e di certo suo brio, di cui non porgono idea i nostri scrittori italiani; sopra tutto poi mi meravigliò la immensa dottrina, però che essendo giovanetto alquanto presuntuoso di sapere cose che mi parevano molte, rimasi mortificato nel conoscere ch'egli ne sapeva più di me; però che stupenda fosse in lui la facilità dello apprendere e quasi a credersi impossibile. Imparò molte lingue senz'altro soccorso che di una grammatica e un dizionario; seppe compiutamente la letteratura antica

sore di stampe: il bisogno gl'indurì la volontà, gli temprò l'ingegno; — e tradusse tutte le opere dell'americano Cooper. I tipografi Vagnozzi davano al giovane Guerrazzi un paolo al foglio (L. 0,56) per la revisione, e fu per lui giorno di festa quello in cui potè intascar mercede bastevole a condurre la vita. Cotesto amore di guadagnarsi il pane col lavoro fu sempre da esso nobilmente volto a rendersi donno di sè, fu vera passione d'indipendenza. « Mi parve, scriveva più tardi, e mi pare anche adesso (25 dicembre 1847) agevolissima cosa accumulare denari adoperandovi fermo volere, industria solertissima, tenacità di lavoro e savia economia. Per me tengo fermo che ognuno fabbrichi con le sue mani la propria rovina come la propria prosperità. » E più avanti: « Due cose io feci diverse da Talete: la prima fu che mi tenni soddisfatto di onesta fortuna, e la seconda, che non donai dopo cena. Ma io non sono un savio della Grecia; e la prima perchè la soverchia ricchezza genera superbia, la seconda

---

e la moderna di quasi tutta Europa: spirito bizzarro, composto di un misto di Sterne e Montaigne, e nato ad onorare il paese di nuovi scritti, se la infermità prima e poi la morte immatura non lo avesse impedito. »

perchè *l'uomo bisognoso viene in potestà altrui, e sovente si trova costretto a piegare il collo alla infamia e a subire la necessità.* » — Lo ricordino i giovani.

E aggiunge benissimo: « L'uomo dignitoso deve possedere quanto basta per dare assistenza piuttosto che riceverla, e per poter vivere in qualunque parte di mondo, quando non gli sia dato vivere in patria senza infamia. » In una parola, prendere argomento dalla onesta condizione a confermarsi nella indomita fierezza del carattere; non essere obbligato di nulla a nessuno, dover tutto agli studi, a' negozi, a sè stesso.

Vi fu chi scrisse, o credette, che il Guerrazzi non conoscesse la propria madre, tratto in errore da queste sue parole al Mazzini: « Me non rallegrarono mai il sorriso, nè la carezza materna. » Ma quella anzi che letterale significanza è amara allusione alla poca o nulla comportabilità con la genitrice, donna, aggiungiamo, oltre ogni dire strana, bisbetica, rissosa, difficilissima; onde seri guai e dispiaceri al marito e alla intiera famiglia. Il che noto non a censura, o a conturbamento di rispettabile memoria, sì per rimuovere ogni sinistro giudizio dai figli, e da Francesco Domenico in ispecie, il quale da questo lato divise col

padre le amarezze e il cordoglio; — e i pochissimi seppero com'ei portasse tutta la vita sul suo corpo le cicatrici delle ferite materne. Del genitore invece, svisceratissimo sempre; e, vivo, delizia, dolce e santa religione tennelo morto. Sì che sua ultima volontà, dichiarata e scritta, posare le stanche ossa a lui daccanto nella solitudine di Montenero. Per verità è il caso di dire: *Talis pater, talis filius,* sia rispetto al morale che al fisico; al quale tanto più s'andava accostando mano mano che venia la vecchiaia, eccettuatone il colorito, che non apparve nel genitore.

Durò all'università di Pisa quattro anni, a non contare quello perduto pel bando della polizia; la quale non gli aveva saputo perdonare che al caffè degli Scolari (fra questi già figurava per istudio e nobili sensi) si facesse a leggere, pregato, le gazzette di Napoli, che narravano della sollevazione d'allora. Tuttavia, la sua vita era studio febbrile, continuo: leggeva da mane a sera sino a starsi quindici intieri giorni chiuso in casa, fingendosi malato, per istudiare gli scrittori greci. Adolescente, conobbe quattro letterature, e già s'agitava in lui il presentimento di nuove forme dell'arte, quando capitò in Pisa un uomo, di cui si favellava in mille guise per la strana novità del

genio e la trapotente natura: era Giorgio Byron. Udirne e desiderare di vederlo, fu tutt'uno: lo vide, gli parve « l'Apollo del Vaticano. » Lavinio Spada gli procurò alcuni volumi delle sue opere: — da quell'istante ebbe principio la nuova sua vita; — l'invase il genio.

Aveva conseguito la laurea negli studi legali, passato quegli anni anzi che no angustiati, soccorso da soli dieci scudi al mese (lire italiane 56), che gli mandava il padre. Il nero umor dei Guerrazzi, tutto trasfuso nel suo sangue; la morte violenta del congiunto Pietro, roso di melanconia, le prime persecuzioni dell'imbelle governo, le acri traversie, le contrarietà degli affetti, le dure prove dell'esistenza non fecero che vieppiù aizzare la natura sua concitatissima. Se non che, pigliando lena dalle stesse cadute, simile all'Anteo della favola, osservando con privilegiato interesse e abbondantissimo cuore le miserrime condizioni della patria, tutto si raccolse in sè gemendo; e allora sentissi compreso del nobilissimo mandato di scuotere da quell'obbrobrioso letargo la gioventù italiana, di richiamarla alla coscienza di sè, di farle balenar agli occhi il futuro. Tosto diede mano a' ferri.

Non è qui ufficio di passarne in minuta ras-

segna le opere, e tanto meno di tenergli dietro nelle vicende della vita turbinosa; — ma giovi pria rilevare la natura, l'indole e il carattere dell'arte sua, di quella letteratura nuova, la quale riassumendo le aspirazioni di Dante, di Machiavelli, di Arnaldo, di Savonarola, di Leopardi, di Alfieri, di Parini, di Foscolo, di Nicolini, ecc., si può e si dee nominare la « letteratura delle battaglie. » E per maggiore esattezza la presenteremo con le sue stesse parole:

« La coscienza dello scrittore consiste nel pro-
» porsi lo scopo più immediatamente utile alla
» propria patria. I libri che non s'informano di
» coscienza siffatta, presentano monumento più
» o meno splendido d'ingegno; non s'inalzano mai
» alla dignità di opera generosa. Il grande scrit-
» tore io per me ho sempre pensato e penso che
» innanzi tratto deve essere grande cittadino; però,
» quando pure conoscesse lo scopo del suo libro
» transitorio e perituro, ma di urgentissima ne-
» cessità, *sacrifichi la fama dei posteri al dovere*
» *attuale,* imperciocchè dobbiamo mostrarci assai
» più vaghi della soddisfazione che nasce dal-
» l'opera buona, che dal nome che il bello scritto
» ci porta. »

Parole degne d'essere scritte a caratteri d'oro

sul monumento che gli ergeranno i Livornesi... e l'Italia!

E prosegue stupendamente:

« Veramente, non si può negare, gli scritti tessuti con la mano dell'arte durano più di quelli » che crea la passione: — la passione, a guisa » di Giove che arde Semele, incenerisce l'opera » che balenò nei suoi delirî: — l'arte procede » col magistero degli scultori, e i suoi bassorilievi, » condotti a furia di lima, sfidano i secoli: in- » somma, le opere della prima durano quanto una » febbre, le opere della seconda quanto un lavoro » di pietra, un sistema, una forma di bello, ed » anche più oltre; siccome le monete etrusche » o romane, cessando avere corso in commercio, » sono diventate medaglie. »

Coloro che arzigogolano sull'arte, che, o inclini a simpatie o troppo subbiettivi, scendono a giudizi parziali e ristretti, meditino tutta la sublime grandezza di questi ammaestramenti; la quale è religione: il forte intelletto dice: « Ecco la via dei cieli irradiata da soli splendidi e immortali; » ma la coscienza: « Bada al tuo dovere; il cittadino non appartiene a sè, ma ai fratelli: avanti! » Anzi che Cesare, Curzio; la voragine anzi che il soglio. — Di fatto, che era allora l'Italia? pei po-

tenti, la vera *espressione geografica* di Metternich, o la *terra dei morti* di Lamartine. L'Austria dominava nel Lombardo-Veneto, auspice di tutta la politica italiana pei regoli, i duchi, gli arciduchi e il papa. L'impresa di Murat, passata come sogno e, dal 1815 al 1820, punto riforme, « impedite dalla paura delle sètte mal liberali, dall'influenza delle controsette illiberali e loro alleati. » [1] Appresso la rivoluzione militare di Spagna, 1820, il rivolgimento militare di Napoli; indi nel seguente anno la rivoluzione piemontese, che durava un mese, vinta dall'intervenzione austriaca in poche ore, seguìta dalla rovina dell'esercito napolitano, e dal ritorno dei Borboni, spergiuri sempre. Allora, pace vera di sepolcro, e supplizi, carceramenti, purificazioni, persecuzioni, esigli, sètte, controsette, galere e torture; regno di trionfanti polizie. Nella ristaurazione continentale dei governi rappresentativi, all'imo di tutte le genti la sola Italia, di cui l'Austria costituita giudice e carnefice. Come durare cotesto stato di cose? Se la parola era interdetta, se il lamento era spiato, i tiranni non potevano però impedire che gl'intelletti gagliardi e i petti generosi non

[1] BALBO, *Sommario.*

pensassero, nè battessero: ma se di essi non tutti privilegiati per l'azione e l'esempio, i pochi audaci e compresi del loro santo dovere; — e fra questi primissimo Guerrazzi.

Dunque la lotta per formare la patria, per redimere la libertà! — A ventidue anni protesta con la *Battaglia di Benevento:* erano stranieri che venivano ad insozzare il paese. Alcuni anni da poi con l'*Assedio di Firenze:* nuovi tiranni stranieri, — e il papa! O sempre spenti o risorti gloriosi: *essere o non essere;* è egli ancora che parla, ispirato da questo concetto del Petrarca:

> Che si aspetti non so, nè che si agogni
> Italia, che i suoi guai non par che senta;
> Vecchia, oziosa e lenta
> Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
> La man le avess'io avvolta entro i capegli!

La destò.

« Riputai, dice, carità adoperare tutti i tor-
» menti praticati dagli antichi tiranni e dal santo
» ufficio, ed altri ancora più atroci inventarne, per
» eccitare la sensibilità di questa patria caduta
» in miserabile letargia: io la feriva e nelle fe-
» rite infondeva zolfo e pece infuocati; la gal-
» vanizzava, e Dio solo conosce la tremenda an-

» sietà, quando le vedea muovere le labbra livide
» e gli occhi spenti.

» Forse, diceva fra me, la sua vita si rifugiò
» nell'orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o
» nella vendetta o nella gloria; forse dorme nelle
» tombe paterne, o piuttosto l'accenderà il pre-
» sagio delle glorie future. Cerchiamo dentro i
» sepolcri, interroghiamo le ceneri: cielo, terra,
» inferno rimescoliamo; provochiamo la miseri-
» cordia ed anche la collera del Signore, perchè
» a noi converta gli occhi suoi *rivolti altrove;*
» non importa che egli ci benedica o ci maledica,
» lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere. *Noi*
» *vogliamo vivere!* Quest'aria sepolcrale ci opprime,
» questo lenzuolo funerario è la veste nuziale
» delle nostre anime desolate: per Dio! nostra
» culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti:
» o morti tutti o vivi! »

Era la tromba dell'angelo della risurrezione!

Nessun libro produsse mai effetti più vivi e profondi: fu grido di guerra. — O giovani, e noi a que' tempi eravamo quali voi siete, tutti, chi più chi meno, dell'età vostra, e tutti ci sentimmo ardere il petto del santo amore di patria; tutti, allevati nelle scuole dove era delitto proferire il sacro nome d'Italia, fummo scossi dalla voce nuova,

e sospirammo la libertà e la conoscemmo, pur anco ignari del suo valore e della sua religione. Ed erano con noi, sebben primi negli anni, coloro stessi che or seggono in alto, rettori e moderatori della pubblica cosa...

Due scuole sorsero in quel tempo in paese: la *lombarda*, capitanata da Alessandro Manzoni, detta di *rassegnazione*, e questa di *agitazione, militante*, nominata *toscana*, duce il Guerrazzi. Non bisogna frantendere: Alessandro Manzoni, genio sereno, artista perfetto, contemperando tutti i buoni istinti, le nobili virtù, le sante aspirazioni dell'animo, ha compito un'evoluzione letteraria perfettamente cristiana; onde tre cicli: Virgilio, Dante, Manzoni; tre soli e tre coscienze. — Questi è bellezza di cielo ispiratrice; l'altro sublime tempesta, che precorre il supremo giorno, il trionfo della libertà, la vita magnanima e grande della nazione. — Il concetto guerrazziano fu vera crociata contro tutte le tirannidi, interne e straniere, e soprattutto sacerdotali: ma le più solenni manifestazioni di sua mente appaiono nell'*Assedio di Firenze*, nella *Beatrice Cenci* e nel *Pasquale Paoli*. Nella prima è l'apoteosi della libertà, della quale mostra la splendida religione nella morte del Ferruccio, il più bel tipo d'eroe nella storia del no-

stro passato; nella seconda la sua anima irosa, dall'ambiente tormentatore del carcere, gittasi contro quella turpe e innaturale istituzione, che si chiama Papato; e il cuore di nuovo inorridisce per delitti inauditi, per odii, per turpitudini, per iscene di sangue; e, quantunque l'artista offra, come deliziose óasi in orrido deserto, pitture di luoghi e di fatti degne del più vago pennello, la mente ne esce contristata e sconvolta, e, piangendo sul fato dell'infelice Beatrice, prorompe in una maledizione contro lo assassinio giuridico di Clemente VIII e dei cardinali Cinzio e Aldobrandino, avidi del sangue della vergine per empiere i proprî forzieri. Così, chiudendosi, il libro somiglia a sanguinante spada che si ripone nella guaina: — Sangue sacerdotale!

Il terzo è ancora un non meno terribile grido di guerra; e stavolta a condanna inesorabile dello straniero dominio francese della Corsica. Maledette le discordie italiane! Si sa come fosse venduta dai Genovesi la Corsica nel 1768 e come la fortuna dell'isola risorgesse da prima sotto Pasquale Paoli, che sbaragliava i Francesi a Loreto e a Marana: ma la rotta di Pontenuovo apriva l'êra straniera per l'antica Cirno. — La bella isola italiana sarà sempre straniera? Nel *Pasquale Paoli*, vero eroe di Plu-

tarco, messer Francesco Domenico ha rivelata tutta quanta la sua divina facoltà d'artista: ei fu in Corsica, aveva studiato e amato di amore infinito quel popolo, e lo aveva già dimostrato nella *Storia di un moscone* e nella *Torre di Nonza*. Ma in questo racconto non è più uomo, è semidio: i chiariscuri ti colpiscono, i personaggi sono vivi e parlanti, i fatti ti fanno fremere, piangere, maledire. Tutto è armonia, rilievo, anelito; lo scrittore è scomparso, e la grande individualità di Guerrazzi, usa a inframmettersi sempre, si obblia. Odiate, odiate..., odiate sempre... « lo straniero in casa vostra: » se lo *Assedio di Firenze* è lavoro di Michelangelo, la *Rotta di Pontenuovo* è pennello di Tiziano: nel primo l'epopea della libertà si diffonde come il concetto della libertà universale; nella seconda quello della patria dà vita a tutte le forze per cacciare lo straniero maledetto... Ah, se la Corsica sortì la fatalità di dar vita al Buonaparte, *Pasquale Paoli* trovò la Nemesi vendicatrice in Guerrazzi. Chi avrà ragione nell'avvenire?

In ogni opera aleggia il suo spirito, mostrasi la sua figura; e può dirsi le animi tutte un solo amore, la libertà. Quanta operosità irrequieta e potente! *I nuovi Tartufi, Isabella Orsini, Veronica*

Cybo, il *Marchese di Santa Prassede*, la *Torre di Nonza*, ecc.; e le monografie di Ferruccio, di Andrea Doria, di Sampiero, di Burlamacchi... L'*Asino* è monumento di umorismo; ma quella feroce caricatura nasconde lagrime e dolore: l'erudizione è senza fine, non di biblioteca polverosa e tarmata, ma eletta e viva, dote di singolarissimo ingegno. Non dico che tutte le sue opere s'abbiano a mettere in mano dei giovani, teneri alle impressioni come la cera all'impronta: certe frasi, piene d'ira e di potente concitamento, valgono a conturbare la serena e gentile condizione degli spiriti adolescenti e giovanili; ma il savio maestro suggerirà norme e consigli, ricordando sempre con particolare predilezione quell'idillio di domestica pace, ch'è il *Buco nel muro*.

Ricchissimo di fantasia, trapotente, vestì gli affetti e le idee con istile assai pomposo, ornato di vivacissimo colorito, simile appunto a' quadri de' due primi sunnominati pittori; ma nella lingua fu maestro superlativo, tale che le opere sue rimarranno, pure da questo lato, monumento imperituro di purità e di sapere.

I pedagoghi lamentarono l'irreligione dello scrittore: ma che non lamenta cotesta gente? In vero ei non si volse al Dio vendicatore, terribile, per-

sonale, ma fu riverente allo spirito libero e democratico dell'Uomo di Nazareth, e nella fratellanza universale, nell'amore all'umanità affermò la religione vera. Chi ci ricorda egli mai? Nomineremo Schiller, Byron, V. Hugo. La sua arte, non ostante le limitate condizioni sue, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e sventuratamente è vecchia quanto l'uomo, perchè l'ingiustizia e la tirannia è dubbio abbiano a disertare la terra: — lo volesse Iddio! Essa è figlia di Prometeo, di Anteo e di Spartaco; ora canta con Tirteo, or s'ispira con Rouget de l'Isle, or si eccita con Koerner, or si anima con Riga, ora pugna con Riego,[1] ora risveglia Petöfi Sandor e Goffredo Mameli, or appare con Mercantini. — È arte moritura cotesta? È l'antitesi dell'oppressione, è l'eterna protestazione del diritto. Ma in Guerrazzi non cercate le seste e gli archipenzoli: suo carattere, la terribilità e la forza. A uccidere il leone Nemeo sorse Ercole: — e basta. Esso non può avere, e non avrà imitatori; chi lo ha tentato, stramazzò a terra; rimarrà come le piramidi dei Faraoni. Soltanto, invece di un

---

[1] L'inno di Riego — nazionale per la Spagna — detto «marcia di Riego,» fu composto dal colonnello Evaristo San-Miguel e musicato da Huerta, nel 1820.

deserto che lo ammiri quasi impaurito, vi saranno generazioni italiane, che ne consulteranno le pagine riconoscenti. So bene che a queste parole alcuno farà il risolino, e ricordo d'aver udito bestemmiare che la letteratura guerrazziana ha fatto assai male alla nostra gioventù... Anche la malva inebbria,... e coloro, cui oggi annoia la voce severa della verità riconoscente, ebbero ed hanno caro il ributtante brindisi di don Girella, che Giusti, buon'anima! ha per essi elevato agli onori degli altari. Chi sa godere soltanto, non vive; e chi non ha mai sofferto, fu sempre morto, ecco. Detesto le idolatrie e, specie nelle lettere, il favor partigiano; ma, se mi è caro accendere due ceri a Manzoni, mi compiaccio serbarne due altri a Guerrazzi, il primo rappresentante un'arte di perfezione, acconcia a tutti i tempi, il secondo precursore, guerriero e sacerdote.

E aggiungo vittima, sino a invocare l'obblio, come vedemmo, pur di vedere trionfare l'idea. Nel quale proponimento perdurò tenace, perdurò, non ostante i tempi mutati, viva protesta. Onde sono già vari anni (gennaio 1864), così a tergo d'un ritratto ripetevami di suo pugno il concetto già espresso al Mazzini: « ... le lettere non ponno essere altro che farmachi alle infermità del paese:

suprema infermità della Italia è oggi la viltà. Poco importa attecchire, basta guarire. *La patria felice, ci dimentichi poi!* »

Non la fama, non gli onori, non la riconoscenza; purchè l'Italia fosse grande, potente e degna de' suoi destini; null'altro per lui! Aveva combattuto? era stato uno de' più strenui capitani? s'era sentito il *precursore?* Che valeva mai questo? — Suo premio la patria risorta; ma piena di virtù, piena di forza; un'Italia che al glorioso passato sapesse innestare i frutti della redenzione presente; un'Italia poderosa non per calpestare, ma per non essere calpestata. — A che stringemmo, sclamava, la mano intorno all'elsa, se poi ci convenne stenderla per buscare la elemosina? Uomini scimmie d'eroi, nazione di accatto, popolo sfamato dei rilievi caduti dalle mense altrui...[1] Parole forse troppo acerbe, e nel senso alquanto esagerate, ma che mostrano la idea persistente dell'animo suo. Però, eccitava la gioventù a' severi studi e ad opre degne della libertà, della quale si giovasse all'aperto e con franco contegno. Onde interrogato sull'ufficio odierno dei massoni, così rispondeva allo studioso giovane Giuseppe Corona: « La frammassoneria nei

---

[1] Vedi *Monografia* sull'Archiginnasio di Bologna.

» tempi andati, quando uopo era circondarsi di
» mistero, fu strumento di redenzione sempre ef-
» ficace. Ora che il suo scopo — scalzar are e
» troni — è conosciuto, non è più apprezzabile...
» La gioventù italiana deve aver cuore e forza
» di oprare all'aperto, all'aperto sempre. Noi dob-
» biamo sperare in una generazione novissima,
» intenda bene, novissima. — Questa, senza aiuto
» della frammassoneria, darà finalmente all'Italia
» quella libertà che le auguro. »

Il quale operare tuttavia egli voleva ragionato e graduale, ricordevole degli ammaestramenti della storia e dell'efficacia dei principî allora che hanno ottenuto la sanzione generale delle coscienze. E nello scorgere le cose patrie non andare com'egli avrebbe voluto, tutto se ne arrugginiva, confessando però sinora non adeguati i rimedi che altri voleva apprestare: « Io non sono tenero, sclamava, della monarchia; ma dove in nome di Dio i repubblicani? Noi altri vecchi ormai altro non desideriamo, che consegnare la fiaccola nelle mani di cui sappia agitarla, e sparire; a me, a voi fanno mestieri anima rigida, volontà di ferro, opera continua... Ma davanti a voi avete la vita larga di orizzonte, e radiosa; a noi ce la stringe d'intorno ogni momento più la tenebra del sepolcro,

dove ci tarda riposare sazi dei giorni — brevi e infelici come quelli di Giacob. »[1] In ciò pienamente concorde col venerando Giorgio Pallavicino,[2] esempio nobilissimo di coscienza intemerata, di semplicità e bontà patriarcali, carattere d'antico stampo. Chè il Guerrazzi, nel raccogliersi in sè e nella comprensione delle cose presenti si rendeva estimatore giusto e ragionato. E queglino stessi che, al sopraggiungere delle ultime rivolture francesi, lo interrogarono, sanno com'ei la pensasse nelle ardenti quistioni suscitate da una demagogia scapigliata e violenta.

Non ostante gli esigli patiti e le carceri e le molte amarezze, e' rimase qual era, quale fu sempre col *nero umore* che qua e là gli traspariva, e il sarcasmo che volta a volta prorompea sanguinoso: ma in cuore, più che non credano i molti, dolce, gentile, sereno; chè quelle sue manifestazioni, se talora poteano anche tenersi eccitamento di spirito, erano piuttosto modi dell'arte, come pur nota giustamente il Bosio, ch'ei rappresen-

---

[1] Lettera a G. Sangiorgio, nella *Rivista Europea.*

[2] Vedi *Su le questioni del giorno,* alcune lettere di Giorgio Pallavicino. Milano, Tip. di Lodovico Bortolotti e C., 1874.

tava con mirabile causticità e vivezza. E in vero allora che qualche oppositore di parte moderata lo visitava in famiglia, conosciutolo, se ne partiva ammiratore ed amico; — e sua prediletta conversazione la politica, le lettere, il ben del paese. Certo, a irritarlo, l'animo suo apparia disdegnoso; ma, sbolliti tosto que' fumi, signoreggiava il cuore: non era l'irosità cui accennano troppo compiacevolmente certi avversari suoi, ma il fremito passeggiero del leone.

A Genova, in casa d'un amico dilettissimo, fu veduto vegliare le intiere notti d'una settimana al capezzale d'una dolcissima fanciulla di nove a dieci anni, ansio, accigliato, mesto; e, in quel dolore raccolto, il già riottoso tribuno fissare con ineffabile intenerimento l'ardente pupilla sulle luci soavi dell'angioletto, la cui dipartita lasciava in tanto affanno la casa. Quale contrasto di pensieri allora! e quale insegnamento! E quando, rimastosi nell'attigua stanza, udì il ministro religioso recitare le solite preci, e indi sclamare: « Ti benedico, anima innocente, sali al cielo, e ivi prega pe' diletti genitori... ed *anche... per questa povera Italia!* » — gli parve d'essere tornato a' primi anni infantili, e credette poter segnare con candido lapillo il nome di quel più che raro ministro di religione.

Ed ecco a proposito alcuni fattarelli, che ne daranno meglio la dipintura del carattere.

Un giorno, il nipote, già grandicello, per una delle solite bizze di fanciullezza, dassi spietatamente a picchiare il figlio d'un povero diavolo, capitato non saprei come in casa. Sopravviene lo zio: — Che gli hai tu fatto, Cecchino? E Cecchino zitto: non v'erano per lui ragioni di scusa; la prepotenza, evidente. — È dunque così, ripiglia lo zio, che trattasi il figlio del povero? E Cecchino, mortificato, zitto. — Dassi a chiamare: — Betta! Betta! La vecchia e buona Betta (se la ricorda chi ha letto il *Buco nel muro*), che fu la seconda mamma del nipote e, anzi che donna di casa, per affetto e riverenza accordatile, factoda in famiglia, compare. Francesco Domenico comanda: — Dei panni di Cecchino vestirete cotesto figliuolo, e i cenci di esso vengano indossati da Cecchino. E aggiunge: — Oggi il fanciullo del povero pigli a tavola il posto del nipote, e questi abbia la penitenza di servirlo, come domestico il suo signore.

Non ci fu verso; bisognò obbedire: la lezione dovea recare i suoi frutti.

L'opuscolo da lui dettato nel 1861 per la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara,

destò le ire della parte moderata; a Livorno venne pubblicamente stracciato da un capitano della Guardia nazionale:[1] ne seguì un'agitazione deplorevole. Venti ufficiali del presidio, che se n'era tenuto offeso, invasero la villa dello scrittore, nella quale essendo entrati popolani, avvennero scene disgustose. A Torino il Brofferio ne mosse interpellanza in Parlamento al ministro della guerra (il Petitti), il quale rispose in modo da aggiunger legna al fuoco. Allora il Guerrazzi a ripiccare salato sullo *Zenzero* fiorentino, che il ministro avrebbe dovuto almeno saper leggere; e altre cose di simil gusto. Indi a poco eccoti a Livorno il colonnello V. Ricasoli, fratello al Bettino, e il colonnello De Sonnaz, figlio al valoroso generale, portatori del cartello di sfida. Il Guerrazzi li accoglie con gentilezza, ascolta la ragione della visita, e garbato risponde:

— Bene, signori: magistrato, il ministro non può, nè deve accogliere o mandare cartelli di sfida; rassegni l'ufficio, e gli sarà resa la soddisfazione dovuta.

---

[1] Il signor Giovanni Mentini, che — infelice! — si uccise alcuni mesi innanzi la morte di Guerrazzi, gittandosi dal campanile di Pisa per dissestati affari.

La tempesta finiva in un bicchier d'acqua, chè non pare il ministro stimasse di sua dignità accogliere il savio consiglio.

Di un difettuccio femminile credo non sia mai riuscito a liberarsi Francesco Domenico; e vuo' dire la curiosità. Importa sapere com'egli usasse in certi momenti del giorno, quasi a dare svago a' pensieri di studio, girandolar più volte per la casa, osservando stanze, aprendo cassetti, frugando armadi e facendo altre simili cose. Ora, gli era capitato a Genova, nella villa Giuseppina, un giovane ammiratore, oggi uomo di scienza e pubblicista, il quale invitato con l'usuale cordialità dal Guerrazzi a rimanere alcuni giorni ospite suo, interpretando oltre la discrezione l'offerta, vi aveva piantato sue tende. — Un dì, uscito questo di villa, Francesco Domenico postosi a girandolare, capita in sua stanza, e, veduta sul tavolo una lettera incominciata del giovine al padre, in cui si diceva che, appresso tante gentilezze del sor Francesco, egli aveva pensato di trattenersi ancora un *mesetto* a villa Giuseppina, questi arriccia il naso e ne sbottona qualcuna delle sue, avvertendone la Betta..., la quale, finissima, non tardò a far capire l'antifona al signorino... L'indiscreto non tardò a filarsela...

Amò com'ei n'era capace, con passione delira; e, perduta a ventiquattr'anni la donna del suo cuore, lo schianto fu sì terribile, che, venuto in fin di vita, gli caddero i capelli. D'allora gli convenne usar la parrucca.

Dei fratelli, che furono quattro — tra cui una femmina — non rimase che Temistocle, scultore a Livorno, dal quale ebbe ragioni di spiacevoli dissapori; ma tutti gli affetti raccolse invece intorno al nipote e figlio adottivo Francesco Michele, il padre del quale, Giovanni Gualberto, primogenito di Francesco Donato, moriva di cholera a Pisa nel settembre del 1835, non (come altri scrisse o credette) assassinato, lasciando il figliuolo bambinello. Con Gualberto durò sempre vincolato in tenerissimi affetti, tanto che, uscito di casa, gli passava i propri risparmi di giovinetto, i quali ascendevano talora a venti *crazie*, pari a lire italiane 1,40. Del nipote Francesco Michele basti questo semplice elogio, che lo amore del padre, a lui sconosciuto, confondendo col nuovo dell'illustre e benemerito zio, mutossi in religione, rispettandolo e onorandolo sempre come meritava e doveva.

Viveva da qualche anno nella sua villa di Cecina, la *Cinquantina*, godendosi negli affetti do-

mestici quella quiete, che gli era sfuggita nella vita pubblica; e la cara solitudine del sito rompeva volta a volta con visite alla sua Livorno, co' colloqui di qualche amico, che lassù capitava, con corrispondenze epistolari, intanto che dava mano e compieva il *Secolo che muore*, lavoro atteso dal pubblico con vera trepidanza. — Tuttavia, di sè non pago: certo sconforto, stanchezza o delusione lo tenevano inquieto, gli turbavano il sereno de' giorni. Anche il mal di fegato non lo volle del tutto lasciare, e non sono ancora molti mesi (26 marzo 1873), che così meco si esprimeva da Livorno: « Il fegato, che fu la mia furia, oggi diventa Erinni, furia sempre, ma dolce per l'uso perenne del tamarindo Brera. »

Morto il Mazzini, di cui fu tenerissimo, le paturnie crebbero e vagolarono più densi i tristi presentimenti: gloria, onori, grandezze pareano fargli uggia, non ostante da prima non se ne fosse mostrato mai preso. Onde nella lettera stessa seguitava: « Andiamo dunque innanzi, non fosse altro per la consuetudine. Poco conforto ai vivi la speranza di lode postuma: prima, perchè può mancare; poi, perchè cessa presto: pochi la presagiscono; se la presagiscono, ciò non significa che il presagio si avveri. Finalmente il tempo va

dintorno con la granata e chi spazza a dieci, chi a venti, chi a cento anni. Singolari Omero e Dante; ed anche questi spariranno: — le stelle disparvero dalla costellazione delle Pleiadi... »

E sul volgere dell'anno, in dicembre, in una breve sua parlava di morte; la quale tuttavia lusingavasi non lo avrebbe colto innanzi la primavera. A ogni modo: « Faccia *lei!* » sclamava. Era pronto ad aspettarla...

Fu in quel torno che ebbe non lieve turbamento al sentirsi incolpare di aver fatto in Livorno *illeciti* guadagni. Non tocca a me agitare passioni o rimestar fatti che, lui vivo, avrebbero tuttavia potuto aver ragioni di palesarsi; ma, morto, tornerebbero a irriverenze e, diciamolo pure, a sacrilegio, specie poi quando vogliasi entrare nelle pareti domestiche, sempre asilo di pace e d'amore per tutti, e vero paradiso al Guerrazzi. Possiamo piuttosto riportare le sue parole diretteci rispetto alla sua politica in Toscana — chè pur di lì tentossi amareggiarlo, e ci si riuscì non poco: — le quali suonavano: « Alcuni per mettere zizzania fra me e Mazzini, mentr'egli stava a Londra, gli diedero ad intendere che io, tutto inteso ai *negozi,* non curavo più le cose pubbliche; ma nessun mai (allude ai pubblicisti) attentossi muovermi quest'accusa — « ille-

citi negozi; » — e ciò perchè l'esperienza mi aveva mostrato che con questi taluni non ci era da fare un pasto buono; di fatti egli erano... La risposta al Mazzini non giustificherebbe punto gl'*illeciti*, bensì dimostra come Talete abbandonò un momento la filosofia per mostrare agli amici irridenti la sua povertà; chè se avesse voluto darsi ai mercimoni, avrebbe saputo guadagnare più e meglio di loro...

« Rispetto al Governo, la... setta moderata R., D. e T., che mi espose a farmi ammazzare dai Tedeschi, non mancò d'istituire un sindacato sulla mia amministrazione; sindaci furono un commendatore Leopoldo Galeotti, un Tantini, un Gargiolli, miei avversari, ma onesti; fecero il rapporto degnissimo, e perchè tale, la setta... lo dissimulò: il Gran Duca tornando lo volle vedere, e ordinò si stampasse *per onore del paese*, e me ne mandò in dono cinquanta copie mentre io stava in prigione..., il Gran Duca mille volte più onesto di cotesti scellerati. — O perchè non resero eglino conto della loro amministrazione?... »[1]

Ma gli ultimi pensieri de' suoi giorni furon di pace, di fratellanza, di amore; e volle soprattutto

[1] Lettere del 6 e 17 agosto 1872.

ricordato il nobile ufficio delle lettere, le quali a che cosa mai servirebbero, se non educassero l'animo a virtù e gentilezza?[1] A tutti, poi, è nota

---

[1] Appunto alcuni apprezzamenti della *Rivista Europea* (Ricordo di F. D. Guerrazzi) mi avevano allontanato dall'amicizia del professore Angelo De Gubernatis. La sera del 26 settembre mi giungeva la lettera seguente, che rendo di pubblica ragione a titolo di documento:

« Mio caro Maineri,

« M'immagino che sarai sotto il colpo della dolorosa » novella. Guerrazzi non è più! Sai quali furono le ul- » time sue parole? Un appello che mi diresse, perchè » rompessimo il nostro silenzio, e tornassimo amici: » — Non duri guasto col Maineri.

» Ci scambiammo in questa settimana tre lettere: » l'ultima fu scritta ieri sera, certo pochi minuti in- » nanzi di morire. Abbracciamoci dunque; — e con me » volle morire intieramente riconciliato. Ti trascrivo le » ultimissime generose sue parole: »

— Dunque frego, e da capo, e torniamo nei termini di cultori di studi, i quali a nulla valgono, se non levano gli animi a sensi di dignità. Salute.

« Ne sono tutto commosso, e non posso proseguire. » Scrivimi presto per istendermi le braccia al collo, » com'io faccio a te.

» Firenze, 24 settembre 1873.

» Il tuo De Gubernatis. »

Riconciliazione auspicata dalla tomba!

la stupenda sua lettera di adesione all'indirizzo di sir Enrico Richard, che terminava con queste sacramentali parole: *Gloria in excelsis Deo, in terra* PAX!... Sensi più nobili non potevansi esprimere più gagliardamente. — La sera del 23 settembre il nipote Francesco Michele era giunto da Roma, e la più pura gioia domestica aveva regnato nel breve tempo del desinare. Soltanto nell'udire che in piazza Colonna la banda aveva suonato l'inno austriaco, il volto di Francesco Domenico si conturbò, si accese, e: « Questo, poi, sclamava, è troppo! Comprendo... la politica..., ma i nostri... màrtiri..., ma le carezze all'Austria... No, no!... » E tacque qual lione ferito. Furono quasi le ultime parole, che delineano l'intiero carattere dell'uomo, sempre uguale a sè, più Tirteo che Machiavello, ribelle a ogni maschera, massime a quella della diplomazia, tutto compreso di affetti ultrapotenti e agitato dalla fervida fantasia.

Finito il conversare, ritirandosi nel suo appartamento, si fece a chiudere la finestra del corridoio, indi s'avviò in sua stanza. — « Ah! gridò in quest'istante ponendosi una mano sul petto, mi sento mancare. » Accorsero i domestici, il nipote Francesco Michele e la moglie, e trovaronlo appoggiato al letto in attitudine rigida. Lo

sbottonarono, adagiandolo sopra: il volto era pallidissimo, i polsi avean cessato di battere, più nessun moto in lui. La morte lo avea... fulminato!

Così passò quest'uomo straordinario, che lascia tanta orma di sè nel campo delle patrie lettere. Lui bisogna giudicare secondo i tempi in cui sorse e visse, la natura, il carattere e l'indole sua specialissima. Addolorato della triste condizione del nostro servaggio, salutava « meretrice della vita » la speranza; ma più tardi non tardò a renderle l'onore dei generosi: « O speranza! o speranza! nel delirio del mio affanno, nella febbre dei sinistri pensieri io ti oltraggiai... » E la ossequiò affermando che « speranza è non disperare mai, e nello attendere e nello sperare starsi le virtù supreme dei popoli. »

Francesco Domenico era di alta statura, di spalle alquanto sgrondate, occhio piccolo ma vivo e lampeggiante, naso piuttosto grosso con un porro a destra, linee del viso a rilievo, spiccate, che direi imperatorie, labbra compresse, su cui pareva errare un lieve soffio d'ironia; mani poi bellissime, intorno alle quali poneva assai cura, si come grande studio in tutta la persona, amantissimo della nettezza. Onde usava ogni due giorni, anche in campagna, farsi la barba, consumando persino

un'ora in tale operazione, e senza specchio, standosi spesso a letto. —

Giovani, oggi i padri vi lasciano la patria libera, indipendente, una — il più bel retaggio che poteste attendervi, sospirato secoli e secoli invano; e il dono in gran parte è figlio della *letteratura militante*, della quale F. D. Guerrazzi fu il Prometeo, il Tirteo o il Titano. A voi oggi conservarla, renderla forte, gloriosa e felice con onestà di proponimenti, saviezza di mente, valore di opere; moralità, dottrina, fede; — qui il debito vostro. E nella gratitudine e nell'amore che serberete a tutti i nostri grandi, ricordate tra' primi l'autore dell'*Assedio di Firenze*, il quale pur dalla tomba levasi ritto a gridarvi: *Virtù, Libertà!* per le quali egli ha molto amato e molto sofferto.

B. E. Maineri.

ALESSANDRO MANZONI

Io parlo per ver dire.

PETRARCA.

Pesaro, Lugo e Bologna si contrastano la gloria di essere patria a Giovacchino Rossini, non però nella medesima guisa delle sette città della Grecia e dell'Asia minore,[1] le quali un dì si mossero contesa pari per la patria di Omero, ma sì perchè i Bolognesi sostengono, patria dell'uomo aversi a dire quella, dov'egli apprese a movere l'ala dello

[1] Smirne, Chio, Colofone, Salamina, Rodi, Argo, Atene. (B. E. M.)

intelletto al volo divino, non l'altra dove respirò prima l'aura di vita mortale. Ora, se o Pesaro o Lugo generarono il Rossini, Bologna lo educò. Su di che fie prudente non profferire sentenza, o piuttosto giudicheremo avere ragione ambedue, finchè le gare scambievoli si stringano a vincere l'una l'altra nell'onorare l'eccelso cittadino.

E candidamente io reputai di molta lode degno Ferdinando Guidicini di patria bolognese, il quale, mentre Pesaro ed altre città così italiane come straniere erigono al Rossini statue ed immagini marmoree, egli abbia impreso con lungo studio e dispendio cospicuo ad apparecchiargli tale un monumento, che tornerà in massima onoranza non solo del Rossini, bensì ancora di cui lo ideò e di quanti gli porsero aiuto.

Ferdinando Guidicini, per ridurre ad effetto questo suo disegno, si volse a quanti salirono meritamente in fama fra noi esercitando taluna delle arti, che si appellano e sono belle davvero.

Ned egli li chiamò già come sudditi a reverire sovrano, e neppure come stelle a satellizio di luce verso astro maggiore, però che veruno nell'universo dello intelletto possa vantare proprietà o dominio: qui tutti rifulgono del raggio, che viene da Dio; dispari nel volume, pari nella sorgente della luce; e poichè la fiumana perenne dello splendore basta a tutti, e ne sopravanza, così necessità non costringe, che questi cresca quanto quegli scema. Nelle cose spirituali gl'ingegni si avvolgono per li spazi sterminati:

> Senza sospetto d'incontrar per via
> Cosa, che torni al loro andar molesta.
>
> PETRARCA.

Non ha il firmamento traccia di cammino, perchè ognuno secondo la sua virtù ci si muova, e tuttavia vi scintillano moltitudini di stelle, che potenza umana non valse fin qui, nè varrà, a numerare.

I richiesti assentirono, memori del gran padre Alighieri là dove immagina generoso e sublime Omero, Orazio, Ovidio e Lucano festinanti a salutare l'altissimo poeta, reduce dal suo pellegrinaggio.

> Però che ciascun seco si convene
> Nel nome, che sonò la voce sola;
> Fannogli onore, e di ciò fanno bene.
>
> *Inferno*, IV.

Non però tutti assentirono; due ne mancano, tra i primissimi, capitali, e sono Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi.

Narrano gli antichi mitologhi come gli *Dei consenti* alle nozze dell'Armonia, figliuola di Venere e di Marte, intervenissero tutti, non escluso Vulcano, il quale, comechè non dovesse andar lieto di cotesta genitura, tuttavolta in grazia della mirifica sposa, deposto il cruccio, le donava una collana ed un velo, dalle Dee presenti, che se ne intendevano, giudicati opera proprio di un Dio.

Cotesto rifiuto avendomi profondamente commosso, avvenne che, il mio pensiero ruminandovi su, io mi trovassi condotto, quasi senza volerlo, a ricercare le cause, le quali possono, per avventura, averlo generato. Ora, mi ha preso vaghezza pubblicare queste ricerche, e lo faccio, avvertendo che, se *ho cercato*, io non presumo *avere trovato:* sarà caso se l'azzecco; e così operando con onesta libertà, stimo non mancare di reverenza ad uomini sì chiari.

Di queste cause dubito una possa essere comune ad entrambi; le altre mi paiono speciali ad ognuno di loro; e causa comune del rifiuto per me penso l'invito di pigliar parte alla composizione di un *Albo*.

Imperciocchè ai tempi che corrono, l'*Albo* sia diventato più fastidievole di una scorreria di zanzare nella camera da letto; più dannoso di una invasione di cavallette sopra la messe; più formidabile del teschio stesso di Medusa. Invero,

per tutti questi malanni un rimedio ti soccorre: dalle zanzare ti ripara lo zenzaliere; dalle cavallette la caccia delle medesime retribuita a un tanto lo staio; quanto a Medusa non hai a fare altro che a chiudere gli occhi; ma dalle femmine, che ti perseguitano armate dei loro *Albi*, qual Dio, qual Demone potrà salvarti? Per loro lo zenzaliere non basta: che ti portino le donne a casa raccolte dentro uno staio, tu non puoi comandare; e se sono giovani e belle, e al capo tengano attaccato un corpo, che arieggi a quello di una danzatrice di Canova, gli occhi tu non li puoi chiudere. Ah! Shakespeare con poca buona grazia ha detto: *Fragilità, il tuo nome è donna;* io con grazia forse minore, ma più verità ribadisco: *Chi disse donna, rammentò mignatta.* Cedi le armi; davanti a donna incocciata di possedere qualche cosa di tuo, diventerebbero cera gli stessi decreti dello antico destino.

E pazienza se si trattasse di un po' di scritto:

ma no: — dal musicante esse pretendono un'aria con cori, una *barcarola*, una *romanza*, o simili; dal pittore un bozzetto all'acquarello, per lo manco un disegno; dal poeta un inno, un carme, alla men trista, un sonetto. E neppure va immune l'umile prosatore, quantunque questi nel *listino della borsa delle donne* lo trovi *quotato* trenta per cento di sotto al poeta.

Nell'ardua sua indiscrezione la donna non comprende o non cura quanto per siffatte inerzie si spossi lo ingegno, e quanto ne ridondi danno al povero artista, il quale ha bisogno di cavare il proprio sostentamento dallo esercizio della sua professione.

Quante volte passando per le cucine dei grandi signori mi è capitato davanti un corbello pieno di penne di fagiani, di merli, di tordi, di beccafichi, di colombacci e di altra ragione uccelli pelati, non ho potuto reprimere da sospirare: *Albo!* Quindi a diritto l'artista all'udire solo rammentare

l'*Albo*, sente accapponarglisi la pelle; e taluno mi ha accertato che talvolta lo ha preso il ribrezzo della quartana; e ci credo, perchè qualche cosa di simile l'ho provato anch'io.[1]

Però è giusto confessare, che tra *Albo* ed *Albo*, come tra donna e donna, ci corre; e di molto! Messi da parte i bozzetti ed i disegni (che fa molto bene a comprare chi può, e custodirli dentro

---

[1] Dell'*Albo* Francesco Domenico trattò con molta grazia ed arguzia sin dal 1856, trovandosi a Bastia (V. Amalia Calani e altri scritti. Milano, Guigoni, 1868), dove fra le altre cose nota: « Quando prima gli Albi vennero al mondo, i letterati non se ne dettero per intesi,... gli riputarono faccende da sarta, tutt'al più da crestaia; e qui come in troppe altre cose si trovò vero quel verso:

Come lieve è ingannar chi si assicura!

« Non andò guari che l'Albo, a modo del fico indiano, fatto di ogni ramo ceppo, di campo allargandosi in campo, minacciò tutta ingombrare la repubblica letteraria. » — E procede con tale acustico frizzo da far passare l'umore più nero agl'ipocondriaci. (B. E. M.)

i cartolari), opera, a mio giudizio, ottimamente la madre di famiglia che, vereconda e parca, chiede ai suoi illustri amici le scrivano sopra un libro qualche precetto morale o sentenza politica, o motto arguto; il quale libro poi, esposto nel luogo meglio onorevole della casa, serva come di Evangelo, che, celebrando ad un punto chi lo fece scrivere e chi lo scrisse, trattenga piacevolmente ed ammaestri il lettore.

L'*Albo* di cui parlo, essendo cosa diversa affatto dagli *Albi* comuni, non mi sembra che possa indurre repugnanza di sorte: chè, se il nome ad ogni modo desse uggia, io vorrei che il libro si intitolasse con qualche altro nome più amabile; lo ricaverei da *Chiefore*, che tale appellò Sofocle la tragedia della vendetta di Oreste, perchè incomincia col coro delle donne apportatrici dei doni funebri alla tomba di Agamennone; ufficio per lo appunto presso i Greci significato con la parola *Chiefore*.

Discorrendo adesso delle cause del rifiuto, particolari ai valent'uomini rammentati, mi corre il debito di avvertire com'eglino non si comportassero nella medesima maniera; chè il Manzoni propose una scusa, mentre l'altro si tacque addirittura. Per mio giudizio, operò meglio il Verdi che il Manzoni; imperciocchè la scusa messa innanzi da questo non è e non può essere vera; — e tanto affermo apertamente non già in onta, bensì per la molta onoranza in cui tengo intelletto sì chiaro.

Valga la verità: il Manzoni si schermisce dallo scrivere qualche pensiero intorno al Rossini, perchè egli si dice imperito affatto di scienza musicale. Ora, se la musica consistesse nell'arte del contrappunto, negli accordi o nelle accompagnature, o nei pezzi concertati ed in altre simili industrie, l'egregio uomo si sarebbe apposto; ma poichè così non cammina la faccenda, rimarrà chiarito com'egli, per *troppa modestia*, si dilungasse dal vero.

Le arti tutte, ma più specialmente la musica e la poesia, possono stimarsi due lampi balenati da un medesimo sguardo di Dio. Le arti tutte sgorgano da una fonte medesima, comechè vari e diversi i modi co' quali si vanno significando; e consistono o nei suoni, o nei colori, o nel disegno, o nella parola. La parola pertanto sta alla poesia come il suono alla musica, ed i colori alla pittura: ma o sia che la musica e la poesia fossero le prime arti che visitassero le dimore degli uomini, o sia che in loro le infondesse la natura, così ebbero a costituirsi maestre delle altre; onde Ugo Foscolo cantò:

> Perchè Febo mi disse: io Fidia primo
> Ed Apelle guidai con la mia lira.
> (*Inno alle G.*)

Ed Apollo favellava da quel sapientissimo Dio ch'egli era.

La musica in gran parte è poesia, — la poesia

in gran parte è musica, e non solo nel concetto, ma nel modo di significarlo altresì: onde Didimo Cherico quante volte udiva recitare versi del Petrarca, *dolce di Calliope labbro,* bisbigliava sommesso: *Musica....*[1]

Nè ad Australe, nè ad Esquimese si consente bandirsi ignaro affatto di musica: mirabile il senso della musica anco sopra le bestie, alle quali noi altri uomini sbraciamo a bocca di barile la patente d'irragionevoli; e mi fermo sopra la soglia, chè degli esempi vecchi e nuovi io avrei da esporre un flagello: mi stringo a rimandare il lettore al mio libro l'*Asino*, il quale tanta parte ritiene di me e della mia filosofia.

La musica può definirsi davvero sangue dell'anima, imperciocchè tu te la senta circolare nelle più recondite fibre del cervello e del cuore come

---

[1] Proleg. all'Hypercal. di Didimo Cherico, *sive* Ugo Foscolo.

il sangue nelle arterie e nelle vene: anzi Aristosseno non dubitò insegnare, l'anima appunto consistere nell'armonia; nella stessa guisa, egli diceva, che dalle corde tocche e dagli istrumenti percossi scaturisce l'armonia dei suoni, così dalla compagine dei nervi e dei visceri commossi sorge l'armonia dei sensi, *ch'è l'anima:* e sembra che questa dottrina volesse adombrare Rocco Marliani quando nella sua villa sacrò un simulacro e un sacello allo intemerato Parini, dove il passeggiero accostandosi, udiva una mesta armonia, e al punto stesso scorgeva nel piedestallo del simulacro incisi questi versi dettati un dì dallo stesso Parini:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

E i Pittagorici senza ambage bandivano l'anima nostra, particola della eterna armonia esultante nei

cieli, scesa a pellegrinare nei nostri corpi materiali, dove la musica s'industriava a ridestarla.

Abbracciate in amplesso divino, musica e poesia furono viste mai sempre farsi a consolare le squallide dimore degli uomini; nè ponno essere, nè sono adesso fra loro appartate così, che l'una impunemente rinneghi l'altra.

La lira presso i Greci, di ogni bell'arte cultori felici, fu tolta a simbolo di poesia; e in Elicona eressero una statua ad Omero, che lo rappresentava seduto con una lira in grembo. Lassù nel firmamento la poesia è attestata a caratteri di stelle dalla lira di Orfeo, la quale li Dei vollero assunta in cielo a conforto del poeta, che invano si provò riscattare con essa l'amata Euridice dallo Inferno. Gli antichi figurarono sempre la poesia in sembianza di Ninfa o di Genio, gestatori di lira ovvero di sistro. Raffaello il divino nel Vaticano ritraeva la poesia sorvolante alle nuvole, con l'ale alle spalle e con la lira in mano.

Nè la poesia sola venne attestata dalla musica, bensì ogni altra più cara e sacra cosa, che per sommo di Dio benefizio allieti la nostra povera stirpe: e sopra tutti fu amabile simbolo quello dello Amore, che tempera la lira all'Armonia; il quale accennava allo affetto degli amanti, alla fede dei coniugi, alla concordia, che ogni uomo deve mantenere con gli altri, ed anco con l'Eco, però che egli sovente pur troppo si trovi con sè stesso discorde; — finalmente testimoniava l'armonia politica, che la sapienza del Governo si studia mantenere nello Stato. [1] Onde Giovanni Lanza da Vignale ormai può stare sicuro, che il suo simulacro passerà ai più tardi nipoti come quello di Apollo con la lira in mano!

Poesia senza musica è fiore senza profumo, una vera camelia. I nostri antichi credevano che spaiate non approdassero, ma unite prepotessero su

---

[1] *Mem.* dell'Accademia delle Iscrizioni. T. 4.

l'anima dei mortali. Ateneo ci dà notizia[1] come nei tempi vetusti tutte le divine leggi e le umane, l'esortazioni alla virtù, la conoscenza di quanto si riferisce agli Dei ed agli uomini, le vite e i gesti degl'incliti personaggi si costumasse scrivere in versi e cantare pubblicamente da un coro accompagnato dalla musica, non essendo stato rinvenuto fin lì modo più efficace per imprimere nello spirito degli uomini i principii della morale e la notizia dei propri doveri. Ed io, abitando un dì a Livorno nella via dei Lanzi, udiva perenne un canto, del quale avendo chiesta la cagione, risposermi venire dalle scuole isdraelitiche; imperciocchè qui si facciano cantare agli alunni Esodo, Levitico, Numeri e ogni altra cosa del testamento vecchio, onde se li stampino bene nella memoria. Su di che non trovo nulla a ridire; solo mi parrebbe opera civile, che gl'isdraeliti si valessero di

[1] L. 7, c. 2.

un canto un po' meno adattato a far venire l'isterismo alle donne, il mal dei denti agli uomini e la rabbia ai cani. Della poesia sola non si fidavano, se per necessità musica e poesia dovevano andare disgiunte; alla poesia preferivano la musica: sacro o per lo meno religioso si reputava colui, che riuniva in sè entrambe le facoltà; onde era commesso ai poeti-cantori l'ufficio solenne di educare gli uomini nello amore del dovere e nella pratica della virtù; e allora quando i regi argivi si partirono di Grecia per la vendetta di Elena, ognuno di essi fu cauto di lasciare a casa un poeta-cantore, il quale durante la sua assenza vigilasse le faccende domestiche e (cura troppo più ardua) la moglie; insomma sostenesse le parti che nei tempi medioevali i cavalieri pellegrinanti in Palestina affidavano ai cappellani; e la fama porge, che Egisto non potè venire a capo dei suoi rei disegni sopra Clitennestra, se prima non le ebbe cacciato via dal fianco il poeta-cantore, che le ci

aveva messo Agamennone. Ulisse, che fu cima di prudenza, non omise l'utile esempio per tenere salda Penelope, sicchè questa, un po' sostenendosi al cappellano e un po' alla tela interminabile, resse. Peccato che Menelao, prima di lasciar sola Elena, non si fosse avvisato di porle il cantore-poeta, ovvero il cappellano alle costole, chè allora non ci avrebbe fatto breccia Paride; ma forse Menelao, conoscendo i suoi polli, si persuase che confortare Elena alla virtù, gli era predicare ai porri; però risparmiò la spesa del cappellano: e poi sappiamo che anco Paride era a sua posta un sonatore famoso, unico forse da potersi misurare con Achille, alunno nell'arte di sonare la lira del centauro Chirone.

La poesia senza musica può altresì paragonarsi assai acconciamente ad un lione impagliato. — Da secoli remotissimi fino a noi, la poesia, volendo eccitare nei popoli il divino furore di patria, chiamò in soccorso la musica. Cantò e accompagnò con

la lira i suoi versi Tirteo quando avventava i Lacedemoni contro i Messeni; cantarono sonando la lira Simonide di Coo e Timoteo di Mileto, e di lui piacque sopra modo il poema del *parto di Semele,* alma genitrice di Bacco, che, chi lo lesse, assicura avere superato assai quello del Sannazzaro de *partu Virginis.* I Bardi, disposti su i colli circostanti ai campi di battaglia, cantavano, accompagnandosi con le arpe, inni guerrieri concitatori di geste eroiche; e, innanzi di fuggire, si facevano sbranare sopra le arpe come gli odierni artiglieri sopra i loro pezzi di cannone. Eduardo I, non li potendo corrompere, li sterminò; il tiranno molte cose invidia al cimitero, massime il silenzio. Ed oggi, domando io, senza la musica varrebbe l'inno reale a sprigionare dal nostro spirito quel torrente di affetti, onde l'inno di Giuseppe Garibaldi diventa una cosa balorda, un moccolo da funerale acceso, quando il sole di luglio smaglia nella sua festa di luce? O gaudi inenarrabili, profondi della marcia reale!

I grandi poeti meritamente noi veneriamo come benefattori della umanità, ed è menzogna espressa la fantasia del Dryden, che nell'oda a santa Cecilia immaginò Timoteo d'accordo con Taide infiammare Alessandro, affinchè al termine del convito irrompesse allo incendio di Persepoli. Queste inumanità non si commettono a suono di lira o, se le si fanno, allora è Nerone che suona e canta. Se noi consideriamo l'oda del Dryden, quanto al concetto, per molto che la lodiamo, non significa che non la possiamo lodare molto più: rispetto all'applicazione il poeta andò errato, pensando com'egli cantasse cotesta nequizia in occasione della festa di santa Cecilia, mitissima vergine, di cui il corpo martirizzato volle rispettare il tempo, affinchè coll'altra martire Beatrice Cenci formasse il sospiro di queste care fanciulle italiane.[1]

---

[1] È noto come il corpo di santa Cecilia fosse ritrovato intatto ai tempi di Clemente VIII.

Quali e quanti i suoni antichi, arduo rintracciare adesso; so che nelle età passate conoscevano tre modi di musica: il *Dorico*, il *Lidio* e il *Frigio;* grave il primo, e destinato per le guerre e per le cerimonie religiose; il secondo, flebile, acconcio agli epicedi, alle monodie e ad altri siffatti argomenti di tristezza; gaio il terzo, idoneo alle faccende di Amore: di tre, in processo diventarono cinque, mercè l'aggiunta dell'*Jonio* e dell'*Eolio;* nè questi bastando ad esprimere tutti i suoni della voce umana, gli estesero a quindici, che all'ultimo ridussero a sette; rispondenti ai suoni poi bisognò trovare le corde, che da prima furono quattro, Coreba aggiunse la quinta, Jagnide la sesta, Terfrandro la settima, Licaone l'ottava; altri, altre cose in conferma o in contradizione di queste; non manca Ammiano Marcellino, che nelle storie ci dà notizia che ai tempi suoi costumavano lire smisurate a modo di carretti, le quali forse si trainavano per le vie a modo dei nostri

organini per delizia dei nervi di cui patisce il mal di capo.

Ma la musica, al pari delle altre sue sorelle, ebbe a dare il tuffo nel mare magno della barbarie, che inondò il mondo.

Tuttociò, e troppo più ancora, conosce il Manzoni dottissimo; ma, siccome fra dotto e pio non sai quale ei sia più, come mai gli bastò l'animo di affermarsi imperito affatto della scienza musicale come fece? Sacra cosa è la musica rinnovata dal cristianesimo, o per lo meno religiosa. Guido Abate ritrovò le note musicali, e questo tutti sanno; quello che pochi conoscono gli è il luogo dov'ei ne fece la scoperta; e' fu per tanto nella prima strofa dell'inno di san Giovanni Battista composto da Paolo diacono, il quale avendo perduto nel maggiore uopo la voce, vale a dire nella occasione di avere a cantare il prefazio pasquale, compose cotesto inno dove ricorrono le note in discorso.

Ut queant laxis Resonare fibris
Mira gestorum Famuli tuorum;
Solve polluti Labri reatum,
Sancte Joannes.

Santo Ignazio martire educò la Chiesa orientale al canto alternato in coro, avendolo appreso (egli lo affermava) nientemeno che dagli Angioli. Altrove scrissi come santo Agostino venisse certo giorno in disputa con santo Ambrogio, paesano del Manzoni, e ammonnisse l'amico, essersi santo Atanasio compiaciuto assai del canto figurato; ma, accortosi poi che nell'usarlo in chiesa ci era più scapito che guadagno, ordinò si smettesse, e si tornasse al canto semplice e piano; tuttavia santo Ambrogio resse il punto mantenendo nella sua Chiesa il cantare soave della Chiesa orientale. San Gregorio Magno instituì a Roma un collegio di canto, *schola cantorum*, nella stessa guisa che costumò Salomone; e di qui il canto, che nella Chiesa romana piglia il nome di *gregoriano*.

La poesia dei salmi e degl'inni, orba dei suoni e dei canti, fallirebbe all'altissimo fine d'inalzare la mente a Dio; perciò Innocenzo III raccomanda: *debent ergo cantores consonis vocibus, et suavi modulatione concinere quatenus animos ad devotionem Dei valeant exitare;*[1] conforme in tutto a Plutarco, quantunque pagano, che sul principio del *Dialogo della musica* scrive così: *È cosa religiosa ed ufficio proprio degli uomini il cantare le lodi agl'Iddii,* LI QUALI A LORO SOLI HANNO DONATO DI AVERE LA VOCE DISTINTA. Il che da Omero viene con questi versi attestato:

> Al grande Dio cantavan sempremai
> Con dolce loro verseggiar gli Achei,
> E tentavan placar Febo col canto.

Forse m'inganno, ma, a mio parere, un cattolico vero, un cattolico da ventiquattro carati non si può affermare imperito affatto di scienza mu-

[1] *De mis. mis.*, c. 2.

sicale senza pericolo *di rasentare* il peccato, mortale o veniale non importa; imperciocchè la virtù dei suoni e dei canti valse da per sè sola ad operare conversioni; e fra moltissimi esempi mi giovi riportarne uno, che vuolsi considerare domestico alla patria del Manzoni.

Narrasi dal venerabile abate Bottero come un turco, figliuolo di certo pascià a tre code, passando a Ragusa vicino al monastero di San Benedetto, udisse la melodia dell'organo e la soavità del canto ecclesiastico; per la quale cosa diede spesa al suo cervello, e, ripensandoci su, venne in questa sentenza, che unica vera doveva essere quella religione, che con tanta dolcezza lodava Dio; quindi deliberò rendersi alla fede di Cristo; e, con tale intenzione capitato a Milano, chiese ed ottenne essere battezzato da san. Carlo Borromeo cardinale, cugino di quell'altro cardinale Federigo, di cui il Manzoni potè fare un santo, ma non avrebbe mai potuto farne un galantuomo!

Tanto è grande il vincolo fra la musica e la poesia, che nella nostra lingua una parola sta per denotare l'altra; sicchè quando il Dante dice cantare, significa che vuole poetare:

E canterò di quel secondo regno
Dove l'umano spirito si purga.
Purgatorio.

Or sia qui fine al mio amoroso canto.
PETRARCA.

Le cortesie, le audaci imprese io canto.
ARIOSTO.

Tu ispira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona.
TASSO.

In *canti* spartiscono i poemi loro i poeti, e il Lippi addirittura in *cantari.*

Ed ora io mi figuro un caso intorno al quale io chiederei a quattro occhi al Manzoni poeta, eccellente nei concetti come elettissimo nella forma,

se le note del canto di Desdemona: *Assisa al piè di un salice*, non gli paiano acconcie a significare i mesti sensi del coro di Ermengarda: *Sciolta le trecce morbide?* O nelle armonie del *Guglielmo Tell*, non troverebbe egli verun numero a rendere taluna delle sentenze della *Battaglia di Maclodio?* E, qui fra noi, mi dica il Manzoni se i concenti della preghiera del Moisè non gli sarebbero garbati per improntare nel cuore dei credenti la strofa del suo inno sacro?

O figlio, o tu cui genera
L'Eterno, eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu incominciasti meco?
Tu sei, del vasto empiro
Te non comprende il giro,
La tua parola il fè.

Quanto a me, metto pegno che il Manzoni possiede profondo il senso della musica, perchè diversamente non sarebbe poeta; ora, egli poeta es-

sendo e, tra' primissimi, primo, di marcia forza deve intendere la musica e sentirla nell'anima. Per *soverchia modestia* si persuase di non avere conoscenza di musica, perchè imperito nell'arte del contrappunto; ma oggimai è chiaro, che la essenza della musica non istà qui. Nè io per certo mi attenterò appuntare il Manzoni della sua *modestia superlativa,* massime in questo odierno diluvio universale di sfrontatezza; tuttavia a lui, così leggiadro cercatore di ogni bel vezzo del parlar toscano, mi sia lecito ricordare il proverbio:

I troppi ammen guastano la messa.

Egli in un momento di inavvertenza ha percosso la sua lira sul canto della via; ed ecco i frammenti ruzzolati dal vento zufolando par che dicano: — Il poeta ci ha rinnegato! Ci ha rinnegato il poeta!

Nell'*Albo* composto in onoranza del Rossini mancherà una parola del Manzoni; il primo dei poeti

dei tempi nostri rifiutò un saluto al primo dei musicanti. Non impunemente si offendono la Musa ed i cultori di lei: ciò chiede vendetta, e se l'attenda il Manzoni.

Quando sul finire della notte l'uomo (ce lo attesta Omero) è *divino nei sogni*, le note pietose dello *Stabat mater* del Rossini investiranno il cuore del poeta cattolico e glielo faranno tremare; sicchè, svegliandosi, si troverà il volto inondato di lacrime di tenerezza: — e: « così, così, egli gemerà, gli angioli presenti alla passione devono avere riportato all'eterno gli spasimi del Redentore! »

E questa fie la vendetta della Musa e del Rossini.

GIUSEPPE VERDI

. . . . . ti ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica.

PETRARCA.

Di Giuseppe Verdi, a me ignoti i sensi e gli affetti, e le sembianze perfino: a lui propenso,

Com'uomo, che per fama s'innamora;

e la fama (se però ella porge il vero) me lo riferisce austero intelletto; con altrui rigido, e con sè stesso; signore piuttosto e marito della sua Musa, che amante; del vivere libero sviscerato: aborrente così dal dare come da ricevere lodi, tu

non sai se più abbomini le parti di adulatore, ovvero quelle di adulato, comechè egli con pienezza di cuore le detesti ambedue. Dei fregi di cui si *ornano anco i vili*, si mostra vago come il can delle mazze; e ride meritamente di questi potenti di un giorno ed *a caso*, che nella loro festosa inverecondia presumono sul serio attirare patenti d'immortalità ad uomini immortali. Dove al Verdi pigli vaghezza di alloro, egli se lo sa educare con le proprie mani in casa; e, se gli piaccia circondarsi di splendore, ecco si crea col suo ingegno raggi, come Dio, il quale si crede che certo giorno dicesse: « *Si faccia la luce; e la luce fu fatta.* » Come uomo, che si sente grande davvero, egli fugge le Corti, sapendo che per penetrare in cotesti abituri sia mestieri abbassarsi a modo dei malcapitati, che entravano nelle *Stinche*.[1] Posto

[1] Antiche prigioni di Firenze allato al palazzo del Bargello, oggi distrutte: avevano una sola porta, e questa bassissima, sicchè per entrarci bisognava chinarsi.

pertanto che la fama mi abbia detto il vero di lui, si comprende di leggieri che poca benevolenza egli abbia a professare verso la memoria di Gioacchino Rossini.

Imperciocchè il Rossini (e sarebbe il negarlo invano) venne in delizia dei principi; e si potrebbe affermare, ch'ei ne fosse piuttosto lusingato, che li lusingasse. Ricordasi ancora l'accoglienza argutamente gentile, che gli fece Giorgio IV

Or ora lessi in un giornale: « Don Pedro, re del Portogallo chiede la fotografia del sommo maestro (Verdi), e non gli fa *l'insulto*, fattogli dal nostro governo, di dargli una croce di cavaliere; ma cambia con lui la sua fotografia. »

Nota. Leggo, che lo imperatore del Brasile adesso gli abbia *arrandellata* la croce della Rosa, non leggo, ch'egli l'abbia rifiutata; forse ei la patì come Pirro, Acab e Baiamonte Tiepolo soffersero il tegolo su la testa; o meglio come l'egregio Fanfani, il quale sentendosi uccellato da certo suo amico per saperlo fatto cavaliere, tutto compunto rispose: — Qua! Che vuoi tu? Le sono disgrazie, che possono accadere ad ogni galantuomo.

d'Inghilterra quando, entrato nella sala, udi salutarsi a piena orchestra col canto del *Barbiere:*

Buona sera,
Mio signore,...

mentre il re siedeva maestro di cappella.[1] Nè qui si rimase onorarlo; chè, toltolo famigliarmente pel braccio, lo presentava alle nobilissime zucche pelate discendenti da quei Normanni, che conquistarono a loro terre e manieri, perchè le portarono coperte di elmo di ferro; e le prelodate nobilissime zucche in coteste regali leggiadrie leggevano la fine della monarchia più chiaro che i cortigiani di Luigi XVI non la leggessero nei nastri delle scarpe del Roland sostituiti alle fibbie. Ed accadde pure ieri che Napoleone III, vedendo il Rossini al teatro, lo mandasse a invi-

[1] Così taluni la contano, ma altri la dice diversamente.

tare nel proprio palco; e perchè questi se n'era da principio schermito per colpa della vesta non propria, Napoleone, tostochè lo vide, gli disse *che fra loro imperatori non correvano cerimonie!* — Povero uomo! O non sapevi che ci hanno due maniere d'imperi? — uno sta dentro di noi, ed è in potestà nostra; l'altro fuori, ed al tutto in balìa della fortuna; nè lo impero del Rossini poteva mai essere pari al tuo, o uomo del *Due Decembre.* Di fatti adesso che la fortuna ti ha consegnato in mano alla Storia *con la tara impero*, mi fai il piacere di dirmi, che cosa rimane di te? *La vita di Giulio Cesare.* Morte e fortuna non possono più togliere al Rossini la *Semiramide*, il *Guglielmo Tell;* ed in queste, come nelle altre creazioni del suo divino ingegno, sta il suo impero immortale.

La gente un dì salutava il Rossini *musico laureato della Santa Alleanza;* ed invero musicò per lei marcie reali e cantate ed inni e simili ca-

rabattole. Qui si vuole considerare, con la meditazione che merita, un fatto strano ma vero: quante volte avvenne al Rossini di versarsi in tali miserie, gli fece fallo lo ingegno; il suo Dio in coteste occasioni tirò l'alito a sè cessando soffiargli l'*effeta* in faccia; ed a ragione, chè le pasque dei principi vengono dopo le quaresime dei popoli, e queste quaresime, se lunghe e dolorose, Cristo lo sa!

Tuttavia, chi credesse che il Rossini andasse debitore della sua agiatezza alle munificenze regie, s'ingannerebbe a partito. La più parte dei suoi giorni egli passò nella età dell'oro delle monarchie, dove civette e principi:

Dei tuguri su la vetta,
Dei palazzi sul pendio,

strillavano alla distesa:

Tutto mio, tutto mio!

senza rendere conto ad anima viva delle sostanze dello Stato. Allora i Lucchesi solevano dire in proverbio: « *Il duca per pigliar darebbe il cuore.* » E gli altri d'Italia: « *I re son larghi come pine verdi.* » Adesso poi la faccenda cammina altrimenti, chè nei governi costituzionali è concesso ai príncipi allentarsi la cintura, perchè non donano del proprio, e si rassomigliano in tutto a quel *Menagliola,* il quale accattava per fare la carità, o a Don Tubero, che per amor di Dio biasciava lo zucchero agli ammalati. Non dico che il Rossini, quando uscì di Corte, avesse a farsi dipingere a modo di messere Alessandro Tassoni *con un fico in mano;* ma giù di lì. Catene e nastri donarongli a fusone, soprattutto insegne di bestie, aquile, lioni, elefanti, uno intero *serraglio;* qualche volta con brillanti, più spesso senza, e addio. Ah! aveva dimenticato le medaglie: anche di queste un flagello; non ci è caso, i re hanno rubato il mestiere al papa; aspettatevi fra poco le *indulgenze*

reali; intanto mandano innanzi ad iscoprire marina le *menzioni onorevoli.*

E nè anche col profitto delle sue opere mise su roba il Rossini: nell'ultima sua biografia stampata a Parigi, e che vociferarono composta sotto la dettatura di lui, occorre registrato il compenso ch'egli ne trasse, e non somma a gran cosa. La origine vera della sua ricchezza è questa: trovandosi egli accarezzato dal re Luigi Filippo e dalla famiglia degli orleanesi, interveniva sempre alle intime veglie, dove, essendo per natura giocondo ed elegantissimo inframettente, guizzava ora qua ora là per chiappare a volo qualche notizia politica; e ci riusciva: allora ci molinava su e, sagace com'era, il più delle volte dava dentro alle conseguenze che stavano per nascerne: all'uscire della veglia, accontatosi col banchiere Aguado suo amico, insieme uniti si cimentavano con inestimabile benefizio, e quasi a man salva, al gioco dell'altalena nel debito pubblico.

Quando la forza onnipotente del pensiero ebbe compito la gestazione della libertà italiana, increbbe al Rossini essere stato obliato fra i promotori, ed anzi fra i più umili lavoratori delle fortune patrie.

Ho detto che la forza del pensiero operò il prodigio della redenzione italiana; lo confermo, e supplico gl'Italiani a non lasciarsi abbindolare. Se questo scopo eccelso poteva essere guastato, la soldatesca allora, burbanzosamente inane, lo avrebbe fatto: della milizia fin qui la carne non valse il giunco; — speriamo meglio più tardi.

Il Rossini non dava a dimostrarlo in vista, ma si limava dentro per la dimenticanza in cui gli pareva essere caduto; ond'è che fra i suoi più privati amici così si andava di frequente sfogando:

« Dunque non sarò io capace a musicare un inno per la patria che risorge? Dunque la mia Musa non saprà susurrarmi nelle orecchie veruno dei numeri co' quali l'antico Tirteo infiammò il

petto della gioventù spartana? Chi è che ardisce asserire, che alla patria non pensai, e che la libertà non mi colse? Io vissi in tempi orribili; questa terra chiamavano *Terra dei morti,* ed era; le fiaccole scarse ardevano solitarie dentro i sepolcri; e ciò nonostante io tentai rompere cotesto letargo di morte. Orsù, ditemi: senza sentirsi scaldare il petto dallo amore di patria, può egli immaginarsi il canto del *Turco in Italia:*

Bella Italia, alfin ti miro,
Vi saluto amiche sponde;
L'aria, il suolo, i fiori e l'onde
Tutto ride, e parla al cuor?

Il coro della *Italiana in Algeri:*

Quanto valgan gl'Italiani
Al cimento si vedrà;
Abbiam tutti e ferri e mani
Per riporci in libertà,

palesa un cuore spento alle aspirazioni della li-

bertà? E quando sopra le labbra di donna italiana posi questo eccitamento al suo amante:

Pensa alla patria, e intrepido
Il tuo dover rammenta, —

non commossi dunque ad alti sensi il cuore delle fanciulle italiche, almeno quanto Giacomo Leopardi con la canzone:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta...?

Ebbene! allora qual mai frutto io ne cavai? Me, corsi rischio, perdere; altri non salvare; ma che dico io salvare? Essi non volevano essere salvati. Alla gioventù piaceva la vergogna e il sonno, e, ridotte a fischio le mie eroiche melodie, ella le zufolava entrando nella taverna od uscendo dai lupanari. — Musicai per imperatori e re, e per principi minori, perchè la Musa, chinata sul mio omero, mi bisbigliò nell'orecchio: « Ricorda che Orfeo col

suono della sua lira ha talvolta ammansito le bestie feroci. »

Se però Giuseppe Verdi nel suo arduo intelletto argomentasse così: — Non è stagione questa di vedere se il Rossini meriti *pietà più che perdono;* più tardi esamineremo se gli valga la scusa, come al Petrarca, di trovarsi:

In sul suo primo giovanile errore;

e se veramente potè dire:

Io era in parte altr'uom da quel che sono.

Adesso no; — no, perchè ogni più filigginosa banderuola essendosi fermata per colpa della ruggine, stride parole di libertà bugiarda, e intende essere pagata per nuova. No, chè troppo ne contrista il macero delle coscienze in questo reggimento costituzionale. No, chè questo carnaio di senso morale tutto il mondo appuzza. I venduti non si

vergognano; i rimasti al mercato per vendersi non odiano i venduti, ma gli astiano, perchè trovarono il compratore. No, perchè per un dente che caschi, ne dimenano sette. No, perchè se la infamia non marchia a fuoco i ribaldi, che vale la lode ai magnanimi? *Tanto è il ben che non mi giova, quanto il mal che non mi nuoce.* Non vi attendete che gli apostati si ravvedano: non volere la morte del peccatore ma la sua vita perchè si penta, può darsi che giovi per l'altro mondo; per questo è fandonia. L'apostata non conosce rimorsi; caso mai gli capitassero sotto mano, egli è fantino da farli scardassare e metterli nelle materasse per dormire più morvido; s'inebria di disprezzo come di vino. Non più si rispetta, e molto meno si teme la virtù: qualcheduno (i pietosi) la compiangono, desiderando sia tolta di mezzo alle strade da contristare col suo misero aspetto la vista dei cittadini dabbene; se non l'hanno anco chiusa nei pazzerelli, poco ci può mancare. Se non hanno

anco aperto bottega di tradimento, egli è per colpa del pittore, che non ne ha ancora dipinta la insegna. Tempi più rei di questi riporta la storia; *più sozzi, no.*

Ora se tanta ribolla nel petto di Giuseppe Verdi passione, che lo costringa a mostrarsi giustiziere inflessibile degli errori altrui senza punto badare alla loro diversa gravezza e senza ammettere scuse, non io per certo gli getterò la prima pietra, nè la seconda, nè alcuna; però che nella mente mi stia fisso il caso di Peto Trasea, che, mentre sparge in terra il sangue dalle aperte vene, dice al questore: « Offeriamo questo sangue a Giove libera-» tore. Pon mente, o giovane, gl'Iddii te ne guar-» dino; *ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare* » *l'animo con forti esempi.* »

Ma chi, io levo la voce e domando, chi faceva cotesti tempi nefandi, la infamia di Nerone, ovvero quella del popolo? Quando dal primo all'ultimo nell'umano consorzio sono fradici negli

intimi precordi, vanno perduti gli esempi. A Nerone succede Galba virtuoso, e l'ammazzano; vengono dopo Ottone e Vitellio, e il vulgo plaude scapestrato ambedue; Vespasiano tiranno netto serve, e trema. O Dio! sarebbe vero che uomini come individui non possano vivere due volte? — Torniamo al Rossini.

E tirando pur sempre a indovinare, un'altra causa, dello astenersi del Verdi da prendere parte all'Albo Rossiniano, parmi avere trovato in certo screzio di ragione musicale. Ricordo (però che, senza che io me ne accorgessi, di parecchi anni si sono aggomitolati sopra le mie spalle) come nella mia gioventù, quando apparve il Rossini sopra le scene, tutto un nugolo di Geremia e di Baruc profeti sorse a lamentare la distruzione delle vecchie melodie; e lui dicevano Attila della musica, che adoperava le note musicali, come quel barbaro i suoi Unni, per empire di terrore e di ruine tutto il regno di Apollo; dov'egli passava,

non avrebbero più messo erba mottetti e cobbole e cabalette. Ecco per i peccati degli uomini surto al fine a scombussolare i quieti recessi delle Muse un rivoluzionario *comunista petrolioso*, o poco meno; scandalezzati gemevano: ecco il devastatore, che ruba ora un *motivo* al girarrosto, ed ora alle *litanie!* Manda a morte la Ninetta della *Gazza ladra* con un *valzer;* qui non ci è rimedio, bisogna legarlo e portarlo diritto come un cero al *manicomio*. Così i pietosi; i più truci proponevano ministrargli addirittura il *bolo* da cane arrabbiato. Il Rossini passava sorridente fra mezzo a cotesti nottoloni sfolgorandoli di tratto in tratto con uno sprazzo di luce per dileggio.

Ormai fu deciso e passato in cosa giudicata che, se il Rossini non si riduceva a Pesaro a sonare la trombetta del municipio con suo padre,[1] in

[1] Il Rossini nacque in Pesaro da bidello trombatore del Municipio. Il Perticari lo attesta parlando di lui; se non che, dandogli uggia l'arte del trombetta, s'ingegna

meno di due anni non avremmo più cantanti; la strage ch'egli menava alle laringi, doveva imprecarsi due cotanti più tetra di quella del re Erode a danno degli innocenti ebrei. Chi regge al diluvio dei numeri sgangherati? Chi resiste alla smotta dei suoi ghiribizzi? Ripongano gli angioli le sette trombe, chè per destare i morti al giudizio universale basterà un *crescendo* del Rossini. Decisivamente costui ha ordito co' fabbricanti di arnesi acustici e dell'olio di *Macassar* una congiura contro il genere umano prima per assordarlo, e poi per guarirlo delle sordizie mercè cotesti trovati, e spartirsi gl'incassi. — Qui per modo di *de profundis* andavano canterellando: — *Quelle pupille tenere;* ovvero: *Stanco di pascolar le pecorelle;* e così via. Piangevano per Sacchini,[1] Spon-

---

nobilitarla scrivendo, che il Rossini nacque da padre *tubicinante!*

[1] Sacchini (Antonio Maria Gaspare) nato il 1734, morto il 1786, allievo di Durante e seguace di Piccinni,

tini,[1] Nardini,[2] e tanti altri *ini*, lagrime pari a

---

del quale fu condiscepolo col Guglielmi, fu antagonista formidabile di Gluck. Si trovava sulle rive della Senna, al fervere della lotta accanita fra' *Gluckisti* e *Piccinnisti*, i primi sostenitori dell'espressione melodica, i secondi della melodia pura. Fra i molti suoi componimenti teatrali il più felice è l'*Edipo a Colono*, dove raggiunse il sublime della semplicità di Sofocle. Nessun compositore della vecchia scuola italiana pose maggior incanto nelle sue arie, moltissime delle quali rinvengonsi pure nelle sue men felici opere, notevoli per grazia e naturalezza di melodia. Morì vittima dell'invidia dei suoi colleghi parigini, che riuscirono a indurre Maria Antonietta a rinviare gli ordini dati per la rappresentazione dell'*Edipo*. (B. E. M.)

[1] Gaspare Spontini (1774-1851), compositore della Scuola napolitana, attratto dallo splendore delle vittorie imperiali, recavasi a Parigi, dove fecesi continuatore della riforma Gluckiana. Delle molte sue opere basta citare la *Vestale*, insigne capolavoro dell'arte melodrammatica, che, non ostante i suoi sessantaquattr'anni di vita, conservasi tuttavia fresca di melodiche grazie. Spontini è incontrastabilmente il più grande fra' compositori, che chiusero il ciclo dell'*età dell'oro* della musica. (B. E. M.)

[2] Pietro Nardini, violinista, allievo del Tartini, nacque a Livorno il 1725 e morì a Firenze il 1793. Fu molto

quelle che un dì versò Carlomagno dopo la battaglia di Roncisvalle, di cui la più piccola dicesi che fosse grossa come una pina... Certo, pei tempi in cui vissero, egregi musicanti costoro, ed in mente ancora ci suona l'oda del Parini in encomio del Sacchini;[1] ma ci ricordiamo altresì come le opere antiche si rassomigliassero al gran deserto di Saara, dove a passo di cammello si andava per la sabbia

---

in voga a' suoi tempi, specie per la soavità delle sue melodie e un'incantevole ingenuità, che i Francesi mirabilmente dicono *naïveté pleine de charme.*

(B. E. M.)

[1] Al quale il Socrate lombardo così affettuosamente si volgeva:

« O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . tu, del non virile
Greggie sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti. »

(B. E. M.)

miglia e miglia per trovare un'óasi di armonie; il quale trascorso, ecco spopolarsi il teatro e diventarne tiranno il contrabbasso con la immane sua pancia accompagnando l'eterno recitativo, pari al fanciullo che mena il cieco mendicante per la via. Di repente un picchio di archetto di violino sopra il leggio, ed i preludi delle accordature chiamavano gli sbandati a raccolta per sentire il terzetto o il quartetto con qualche altra coserella per giunta.

E tuttavia sarebbe ingiusto dissimulare che i valorosi cantanti, tra i quali il Tacchinardi primissimo,[1] imposto silenzio all'orchestra, cantavano i recitativi così da crederti assunto in paradiso. Potenza mirabile della voce umana! Il recitativo

---

[1] Tacchinardi divenne segnatamente celebre dopo il suo trionfo nella *Molinara* di Paisiello, che lo rese l'idolo dei frequentatori del teatro dell'Odéon a Parigi. Tornato in Italia dopo il 1815, ottenne successi splendidissimi. Ebbe allievi di molto merito, fra' quali la figlia sua (signora Persiani) e la Frezzolini. (B. E. M.)

dell'opera: *I misteri eleusini,*[1] modulato dalla sola voce del Tacchinardi, pungeva l'anima con tale un'acuta commozione da non potersi sostenere senza pianto.

Ma i censori del Rossini non cessarono, e forse non hanno smesso ancora di vociare, la sua musica fatta per cantarsi unicamente da quelli che sortirono canali di piombo nella gola, e per udirsi dalle orecchie educate alle delizie delle incudini, delle campane e dei tamburi. Nè valse all'illustre compositore andare via via aumentando la melode e raddolcire lo strepito, chè gli ostinati amatori delle *Pupille tenere* non consentirono mai a levargli da dosso il bando dal Parnaso.

Allorchè piacque al Rossini imporre fine ai suoi canti in tutto lo splendore della sua gloria, scomparendo dal firmamento musicale alla guisa del

[1] Opera seria di Simone Mayr, rappresentata alla Scala nel 1802. (B. E. M.)

sole nei tropici, senza lasciarsi dietro crepuscolo, libero ormai dalle pretensioni del volgo, che da per tutto si palesano, ma nelle cose di teatro reggono con potestà assoluta; egli si levò in regione più tranquilla, dove l'arte è diva ad un punto e adoratrice di se stessa, e la umana armonia intende meglio l'armonia del creato, e meglio le risponde: è fama ch'egli, pur sempre alieno dalla vecchia scarsità dei concenti, e sempre amico della brillante abbondanza dei numeri, si dilungasse man mano dagl'illepidi tumulti, e si ritemprasse nel casto amore dei suoni blandi armonizzanti ai mesti pensieri, che emanano dal prossimo sepolcro. Gli vennero soprammodo in grazia le opere del Mozart, e certo a diritto, ma forse altresì con troppa veemenza di passione, la quale negli artisti è natura; e non rifiniva egli mai di levare a cielo come restauratore della musica quel caro Bellini, di cui la vita fu fragrante e breve, — vita di fiore. Ora, io non lo so neppure per cenno, ma

sì potrebbe anche dare che in cosiffatta disposizione di spirito il Rossini o tacesse del Verdi, o a lui così di straforo alludesse, o non lo lodasse, o lo pungesse perchè considerato estensore della eccessività armonica e dello invenusto fragore oltre ogni più estremo confine. E può darsi che di ciò il Verdi sia in colpa, ma io non sono da tanto per giudicarlo; ad ogni modo se gareggiò col Michelangiolo della musica, certo nol fece nella guisa del Bandinelli e dello armento degl'imitatori; ei fu un Titano uscito dalle viscere di un altro Titano. Se le onde musicali del Rossini parvero il fiume che rode le sponde, quelle del Verdi provammo oceano che percuota con le sue maree le scogliere del lido.

E poichè il Verdi o seppe o presentì avere nel Rossini un censore, secondochè io mi avviso, repugnò ad onorare un uomo che poco o male concetto professava per lui. Il quale argomento riceve rincalzo dalla considerazione della indole

degli artisti, facile a commoversi e superlativamente sensitiva: le anime loro, vere arpe eolie all'alito più tenue di primavere, vibrano a lungo in suono di lamento.

Ma nella onoranza solenne resa alla memoria del grande compositore non avverrà per la immagine di Giuseppe Verdi quello che accadde alle immagini di Bruto e di Cassio, le quali appunto nelle esequie di Giunia più di tutte le altre lampeggiavano, perchè non ci erano; imperciocchè il signor Guidicini ve la porrà, ed a ragione; imperciocchè veruno tenga la sua faccia in assoluta proprietà e a modo di privativa: sembiante e ingegno sono doni, che Dio presta agli uomini per ripigliarseli più tardi, ed entrano per necessità nel dominio di tutti.

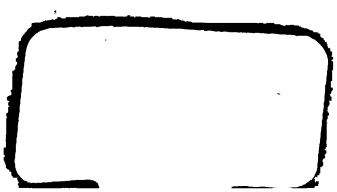
Bene però mi dolgo che a Giuseppe Verdi non sia parso spediente palesare con un breve detto la mente benevola verso il suo grande predecessore, come pure (non che altri) costumarono in

cliti capitani con generosi fatti gli emuli estinti, ovvero nemici; nè solo quando si chiamavano Alessandro Magno slegavansi la propria clamide, e ne involgevano il morto corpo di Dario, ma anche allorchè erano giudicati barbari, e si appellavano Annibale, adornarono in maniera ben decorosa la salma del caduto Marcello, l'acconciarono onorevolmente, l'arsero e, postene le reliquie dentro un'urna di argento, e messovi su una corona di oro, le inviarono al figliuolo del morto.

E tanto più me ne dolgo, perchè *i mediocri spiriti sempre maligni* ne caveranno argomento per denigrare gli eccelsi ingegni, cui essi guardano astiosamente traverso il vetro affumicato dalla propria invidia per iscoprirvi macchia o difetto. Senza che me lo attesti la fama, io faccio sicurtà che il Verdi è uomo generoso; e così affermando io cammino sul certo, chè so e sento Dio o la Natura nella composizione degl'intelletti magni avere messo dose soprabbondevole di generosità: ge-

nerosità unita allo ingegno è anello gemmato in dito alla sposa; ingegno diviso da generosità è il cerchio di oro vedovo della gemma messa al Monte di Pietà. Generosità ed ingegno formano due termini per necessità corrispondenti fra loro: si nega all'uomo la fama di grande dove non sia ad un punto generoso, e viceversa la gente non lo proverà generoso se manchi di grandezza. Ora, essendo il Verdi solennissimo intelletto, è forza che sia altresì generosissimo cuore.

Pigli egli pertanto queste mie parole in buona parte, però che gli vengano da tale, a cui veruno, per quanto io sappia, mosse mai rimprovero di frequente, nè di copiosa lode altrui; ma che nel sacrario del cuore conservò sempre e conserva piuttosto religione che reverenza allo intelletto sposato con la virtù.

FINE.

Prezzo UNA Lira